

**Ora la crisi
si mangia
anche l'arte**
Verde pag. 19

**Rifugiati, un'altra
vita è possibile**
Cimino pag. 17



**La storia
collettiva
di Magri**
Gravagnuolo pag. 18

U:

Cosentino, il Pdl dei ricatti

Escluso dalla lista, scompaiono per ore le firme in Campania. E il Cavaliere trema

Nel Pdl esplode il caso Cosentino e inizia la guerra dei ricatti e delle minacce. Il deputato viene escluso dalle liste e in Campania spariscono le firme per la presentazione. Nel partito è scontro aperto. Berlusconi si piega ma ora trema. «Nick o 'mericano» stamattina ha convocato una conferenza stampa.

FANTOZZI FUSANI A PAG. 2-3

**Prendi la lista
e scappa**

LUCA LANDÒ

DI LÀ UN SIGNORE ORMAI ATTEMPATO CHE DI FRONTE A UN MILIONE DI PERSONE DICE: «POSSIAMO FARCELA, FINCHÉ STIAMO UNITI». Di qua un uomo indagato per collusione con la camorra che minaccia sfracelli se il suo partito, il Pdl, non lo candida di nuovo. Di là un presidente nero che per la prima volta incarica una donna di aprire la cerimonia del giuramento, chiede stessi diritti per «fratelli e sorelle gay» e dichiara finite tutte le guerre tranne quella ai cambiamenti climatici.

SEGUE A PAG. 15



IL GIURAMENTO

**La sfida
di Obama:
lavoro
e equità**

Obama giura per il secondo mandato e promette: ora lavoro, equità e solidarietà. Cita le donne, gli immigrati e i gay e dice: diritti uguali per tutti.

MASTROLUCA A PAG. 9

**Podesta: Barack
ha lanciato
il suo New Deal**

DE GIOVANNANGELI A PAG. 9

**Il coraggio
costituente**

ALFREDO REICHLIN

PENSO CHE IL PD VINCERÀ LE ELEZIONI, MA LA CONDIZIONE È CHE IL MESSAGGIO che mandiamo al Paese sia alto e forte. Semplicissimo nella sua drammaticità. Dobbiamo dire meglio che cosa è in gioco. I programmi sono poca cosa se si dimentica che 15 mesi fa eravamo sull'orlo di una autentica catastrofe. Incombeva sull'Italia il seguente rischio: fallimento finanziario dello Stato, fino a mettere in forse il pagamento degli stipendi; inevitabile commissariamento politico del Paese da parte di una autorità straniera.

SEGUE A PAG. 15

Bersani: Berlusconi è come Schettino

- **Il leader Pd: tra noi e loro una distanza stellare** «A Ingroia dico: che sinistra è se fa vincere la destra?»
- **Monti attacca il Financial Times: solo frustrazioni**

Bersani attacca Berlusconi: è come Schettino, ha portato l'Italia contro gli scogli. Avverte Ingroia: che sinistra è se fa vincere la destra? E a Monti dice: non è scelta civica appoggiare Albertini. Il premier respinge le critiche del Financial Times: frustrazioni.

CARUGATI COLLINI A PAG. 4-6

Staino



L'INTERVISTA

**Bonomi: al Nord
vince chi parla
alle microaziende**

● **Il sociologo: Ambrosoli può dare un messaggio di fiducia per uscire dalla crisi**

MATTEUCCI A PAG. 8

LA RICHIESTA DI SINDACATI E AZIENDA

Ilva, «sbloccate le merci»

- **Dissequestro vincolato per pagare gli stipendi e iniziare la bonifica**

Togliere il sequestro dai prodotti lavorati e semilavorati: è la richiesta che sindacati e vertici dell'Ilva di Taranto hanno avanzato di comune accordo. I proventi della commercializzazione verrebbero destinati al pagamento delle retribuzioni e ai previsti adempimenti di bonifica ambientale.

RIGHI A PAG. 10



**L'impotenza della
volontà di potenza**

IL COMMENTO

VINCENZO VITIELLO

1989-1789: l'anno della caduta del muro di Berlino rinvia all'anno della Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Due secoli nei quali s'è «consumata» l'idea che l'uomo sia capace di edificare la propria Città, controllando la violenza del vivere comune con la forza della Ragione.

SEGUE A PAG. 15

SCUOLA

**Iscrizioni on line
In tilt il sito
«Ma è stato
un successo»**

- **Il ministero avverte: c'è tempo fino al 28 febbraio**

A PAG. 11

**Indizio
per il giallo
di giovedì:
costa solo
1,99 €**

su ebook.unita.it

IL SECONDO MANDATO

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Giura per il secondo mandato da presidente, poggiando la mano sulla Bibbia di Lincoln e su quella di Martin Luther King, le sue coordinate su una mappa di valori che lo ha portato fin là, convinto com'è e come ripete che «ciò che ci unisce come nazione non è il colore della nostra pelle né l'origine dei nostri nomi, ma che tutti gli uomini sono creati uguali e hanno diritti inalienabili». Giura, il presidente Obama davanti alle migliaia di persone arrivate a Washington per essere parte della storia, 800.000 rispetto ai quasi due milioni di quattro anni fa.

MENO EMOZIONE

Non c'è lo stesso entusiasmo di allora, il senso di una svolta epocale. Eppure il secondo mandato di Obama sembra per certi versi più importante: il segno che un presidente nero degli Stati Uniti non è stato un incidente del caso. E se allora a pervadere la folla commossa fino alle lacrime era quel «yes we can» che aveva ispirato una campagna elettorale dai toni quasi messianici, oggi le parole di Obama spaziano dal lavoro fatto a quello da fare ancora, senza esitare. «Il nostro viaggio - dice - non è finito». Non è mai finito il viaggio per affermare diritti che non sono, non possono mai essere - questo è il filo conduttore - solo di uno o di pochi. «Continuiamo oggi un viaggio senza fine - dice Obama - e possiamo farcela, finché siamo uniti». Una nazione, un popolo. «We, the people».

L'America del 2013 non è la stessa ereditata quattro anni fa. «Un decennio di guerre è finito, la ripresa economica è cominciata». Si riparte da qui, ma tenendo ferma la bussola sulla necessità di ancorare i principi e i valori della Costituzione alla concreta garanzia di opportunità per tutti. «Crediamo che la prosperità dell'America debba poggiare sulle spalle di una classe media in crescita. Questa generazione di americani è stata messa a dura prova da crisi che hanno rafforzato la nostra resistenza», dice Obama. Nel suo elenco di priorità elenca la necessità di fare dure scelte per ridurre il deficit e i costi della sanità, ma anche un sistema fiscale che garantisca i servizi e la tutela dei più deboli, senza dover scegliere tra vecchi e giovani. «L'impegno che prendiamo gli uni verso gli altri, attraverso Medicare, Medicaid e Social Security non ci rendono una nazione di persone che se ne approfittano, ma ci consentono di correre i rischi che rendono questo Paese grande».

Le telecamere inquadrano la figlia minore del presidente, Sasha, che sbadi-

Obama: «Il viaggio non è finito»



Barack Obama giura sulla Bibbia FOTO REUTERS

● Il presidente giura a Washington davanti a 800.000 persone ● L'appello all'unità del Paese e a una maggiore equità ● L'agenda: equilibrio tra deficit e tutela dei servizi, clima, diritti per gli immigrati. «No alla guerra perpetua»

glia, mentre lui parla di cose da grandi. Dei grandi temi a cui ancora il suo nuovo mandato. Cita i cambiamenti climatici e l'impegno per le generazioni a venire. Parla di pace e sicurezza che «non richiedono una guerra perpetua», conflitti che aumentano le distanze. «Siamo gli eredi di chi ha vinto la pace, non solo la guerra, di chi ha fatto diventare nemici accerrimi, amici fidati e questa è una lezione che dobbiamo ricordare - dice Obama - Bisogna cercare di risolvere le differenze in modo pacifico».

Tolleranza, opportunità, dignità umana e giustizia: sono questi i principi-guida elencati da Obama, validi tanto per le relazioni tra Paesi come per gli

esseri umani. «La libertà individuale è indissolubilmente legata a quella di tutti», dice il presidente, ricordando che il «nostro viaggio non è finito». Non lo è se non si riconoscono diritti agli immigrati, se alle donne non sarà riconosciuto un salario uguale a quello degli uomini, se le coppie gay non potranno sposarsi: un'agenda per il futuro. «Il nostro viaggio non sarà completo - dice ancora Obama - fino a quando i nostri bambini, dalle strade di Detroit fino alle tranquille strade di Newtown, non sapranno che sono accuditi, amati e sempre al sicuro dal dolore».

Si può agire, si possono cambiare le cose. «Voi e io», dice Obama, riallacian-

do un filo diretto ritrovato durante la campagna elettorale, tanto più indispensabile di fronte alle asprezze del Congresso ricordate anche ieri nel suo discorso inaugurale. «Non possiamo confondere l'assolutismo con i principi, sostituire la politica con lo spettacolo, o trattare gli insulti come un dibattito».

Quattro anni fa il discorso di Obama spaziava verso il mondo, tendeva le mani ai nemici, disegnava cambiamenti epocali soprattutto in politica estera. Quella grande speranza che aleggiava allora su Washington e nel mondo sembra aver messo i piedi per terra, senza perdere del tutto i suoi connotati: una speranza fatta di cose più concrete, più facilmente definibili, mentre il mondo sfuma in secondo piano. Così sfuma, fatta la tara agli appelli all'unità di un solo popolo e di un grande Paese, anche l'invito a superare le divisioni politiche tradizionali, a trovare una strada comune. Chris Cillizza, sul Washington Post la riassume così. «Il discorso di Obama in una frase: "Io sono il presidente, rendetene conto"».

L'INAUGURAZIONE

Bisonte e aragosta a cena, in «saldo» i ticket per il ballo

Sono stati 220 gli ospiti nella sala delle statue del Congresso americano per il tradizionale pranzo che si tiene dopo l'inaugurazione. Antipasto a base di aragosta con spinaci e patate dolci. Il piatto principale prevedeva bisonte grigliato del Sud Dakota, purè di zucchine, fagiolini e cavolo rosso. A deguire dessert e formaggi e l'«apple pie», la torta di mele. In «saldo» i biglietti per i festeggiamenti. Lo staff del presidente, stando al Wall Street Journal, avrebbe tagliato (anche del 50%) i prezzi per alcuni eventi in programma, per raggiungere l'obiettivo dei 50 milioni di dollari necessari a coprire le spese.

«Quattro anni per dire: riforme, missione compiuta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«La sfida del secondo mandato di Obama è scritta nell'impegno assunto dal Presidente sulla fiscalità, il controllo delle armi, la green economy, l'istruzione pubblica, i diritti di cittadinanza. La sfida di Barack Obama si chiama cambiamento. Ed è una sfida che va oltre i confini nazionali». A sostenerlo, nel giorno della seconda investitura alla Casa Bianca di Barack Obama, è una delle figure-chiave nella politica dei Democratici Usa: John Podesta, già capo di Gabinetto di Bill Clinton nei suoi anni alla Casa Bianca, l'uomo che Obama scelse per selezionare il suo team presidenziale nel primo mandato. Attualmente, John Podesta è presidente del Center for American Progress, il più autorevole think tank democratico americano. Il primo impegno che attende il reinsediato presidente riguarda il «fiscall cliff», tema su cui Podesta e il suo Centro studi hanno idee molto chiare. Sul principio: «La rielezione di Obama è anche un mandato al Presidente di aumentare le tasse ai ricchi e investire nella middle class». Nel merito, Podesta, molto ascoltato da Obama, ha suggerito, attraverso un documento pubblicato dal suo Centro studi, che un aumento del livello di reddito su cui incrementare le aliquote, non avrebbe

L'INTERVISTA

John Podesta

Già capo di Gabinetto di Bill Clinton alla Casa Bianca, è presidente di un autorevole think tank democratico: il Center for American Progress

conseguenze devastanti sulle entrate americane e potrebbe risolvere l'impasse: il reddito minimo per aumentare le aliquote - spiega Podesta - è di 422mila dollari l'anno. Una ipotesi che Obama «sta prendendo in seria considerazione». E a chi evoca, per la seconda presidenza Obama, l'orizzonte di un nuovo «New Deal», John Podesta lo qualifica così: «Non basta parlare di crescita o di sviluppo come se fossero concetti neutri, sganciati, cioè, da una

...
«Le priorità: istruzione, energia pulita e sul piano internazionale la pace in Medio Oriente»



visione, da valori, da scelte di campo. In questo senso, il New Deal di Obama non può che avere due assi portanti: lavoro ed equità».

Nel suo discorso di reinvestitura, Obama ha molto insistito sulla necessità di voltar pagina. Come va declinata politicamente questa affermazione?

«Significa, a mio avviso, spingere decisamente sull'acceleratore del cambiamento».

Il che vuol dire portare a termine le riforme avviate nei primi quattro anni alla Casa Bianca?

«Non solo questo. Significa compiere un ulteriore salto di qualità nell'affrontare le sfide del presente».

A cominciare da cosa?

«Il lavoro. Su questo non c'è dubbio. D'altro canto è stato lo stesso Obama a

ribadirlo più volte durante la campagna presidenziale. Agli americani, Obama ha proposto un nuovo «contratto sociale» fondato su tre parole chiave: lavoro, equità, solidarietà. Ora si tratta di sostanziare queste parole in investimenti, in leggi, in un intervento che non miri solo a rafforzare il mercato e le industrie private. Anche qui, occorre un salto progettuale, che risponda a quello che definirei un «keynesismo progressista», che punta a creare occupazione con investimenti mirati in settori strategici: infrastrutture, tecnologie, sapere. Investimenti produttivi che sostanziano una visione progressista della crescita. E nell'operare in questa direzione, Obama può far coincidere gli interessi dell'America con quelli di una Europa che intende mettersi alle spalle la fallimentare stagione dell'iper rigorismo».

Sulla strada di un rapporto di collaborazione con i repubblicani c'è lo scoglio fiscale.

«Il Presidente ha buone carte da giocare nei negoziati in corso. Se i repubbli-

...
«Investimenti e nuovi diritti di cittadinanza: l'America multietnica punta sul cambiamento»

cani rifiutano un compromesso, il risultato sarebbe quello di aumentare le tasse per tutti gli americani. Il che lascerebbe a terra un partito che ha spinto nei fatti per aumentare delle tasse per milioni di lavoratori a basso reddito, al fine di difendere i privilegi dei super ricchi. Neanche la loro gente li sosterebbe».

Oltre il «fiscal cliff», su quali terreni Obama potrebbe sollecitare un confronto costruttivo con i repubblicani?

«I repubblicani hanno preso atto, con la sconfitta di Romney, che l'America è una società complessa, anche etnicamente, e che per poterla rappresentare occorre andare oltre l'americano bianco, wasp, maschile... Se così è una riforma su cui cercare una convergenza è quella sulle leggi per l'immigrazione, un tema particolarmente sentito dai «latinos».

Quali i settori chiave per lasciare una impronta fortemente riformatrice da parte di Obama nel suo secondo mandato?

«Sul piano interno, l'istruzione e l'energia pulita - decisiva per affrontare la minaccia dei cambiamenti climatici - e un rafforzamento dei diritti civili, come quelli dei gay. E sul piano internazionale, riuscire laddove hanno fallito i suoi predecessori: contribuire a dare soluzione al conflitto tra israeliani e palestinesi, passaggio ineludibile per ridisegnare il «volto» del Medio Oriente».

ITALIA

Costosi e fragili Per gli F35 l'allarme del Pentagono

MASSIMO SOLANI
msolani@unita.it

Non bastassero le polemiche sui costi, elevatissimi in tempo di crisi e tagli, e le proteste di paesi come il Canada che hanno già fatto dietrofront rinunciando all'acquisto, sul programma Jsf F-35 della Lockheed Martin, a cui partecipa anche l'Italia con Alenia Aermacchi della galassia Finmeccanica, si abbatte ora un'altra tegola. A rivelarlo è un rapporto riservato del Pentagono diffuso ieri dal quotidiano *Sunday Telegraph* secondo il quale il costosissimo cacciabombardiere (un progetto monstre da 2.443 esemplari per un costo di 396 miliardi di dollari) sarebbe a rischio esplosione sia nel caso fosse colpito da fuoco nemico sia nel caso venisse raggiunto da un fulmine. Per questo, infatti, l'Operational Test and Evaluation Office vieterebbe ai piloti dei Jsf F-35 di volare ad una distanza inferiore ai 45 chilometri da un temporale. A provocare il rischio esplosione, secondo il rapporto citato dal *Sunday Telegraph*, sarebbe una scelta di progettazione dell'involucro che racchiude il serbatoio del mezzo, reso più "sottile" per abbattere il peso della versione B (quella a decollo corto e atterraggio verticale) e quindi più vulnerabile. Per questo, almeno fin quando non saranno apportati i necessari correttivi, la raccomandazione degli esperti del Pentagono è quella di non far volare mai i 63 velivoli già realizzati vicino ad aree interessate da perturbazioni meteorologiche.

Un problema non da poco per un mezzo che dovrebbe costare attorno agli 88 milioni di dollari (esclusi armamenti e ricambi) per il quale l'Italia spenderà oltre 12 miliardi di euro a fronte di un ordine di 90 caccia, 30 dei quali proprio del modello F-35B per cui il Pentagono ha segnalato i difetti di progettazione. Un problema che, ovviamente, rinfocola la protesta di quanti in questi mesi hanno segnalato l'anomalia di uno stato che taglia i servizi ai cittadini per poi spendere una montagna di denaro in armamenti. «È gravissimo - attaccava ieri il leader dell'Idv Antonio Di Pietro - che si sperperino soldi pubblici mentre le famiglie italiane non arrivano a fine mese, gli operai restano senza lavoro e troppe imprese chiudono. Il professor Monti lo ha letto il *Sunday Telegraph*? Lo sa questo che gli F-35, oltre ad essere costosissimi, sono anche delle vere e proprie bombe volanti?». Sulla stessa linea anche Nichi Vendola: «Si possono leggere sui giornali di tutto il mondo le notizie cattive che riguardano gli F-35 - ha attaccato il leader di Sel - Credo che anche il buonsenso oggi consigli di chiudere il programma di acquisto e di usare quelle risorse, si tratta di miliardi di euro, per mettere in sicurezza e finanziare la scuola pubblica».

L'adesione dell'Italia al programma JSF (Joint Strike Fighter) fu decisa dal governo Berlusconi nel 2002. Nel protocollo iniziale, oltre agli Usa, comparivano altri otto Paesi: Regno Unito (unico partner di Primo Livello), Italia ed Olanda (partner di Secondo Livello), Australia, Canada, Danimarca, Norvegia e Turchia (partner di Terzo Livello). In seguito si aggiunsero anche Israele e Singapore. L'impegno di spesa italiano è stato riconfermato dal governo Monti che ha però ridotto a 90 (contro i 131 previsti inizialmente) il numero di esemplari acquistati, tre dei quali dovrebbero essere consegnati entro l'anno, per una spesa comunque superiore ai 12 miliardi. Proprio per il lievitare dei costi inizialmente previsti, a dicembre il Canada ha deciso di uscire dal programma che, secondo Finmeccanica, consentirà di creare 2500 posti di lavoro.



Uno degli operai dello stabilimento Ilva di Taranto durante le proteste delle scorse settimane FOTO LAPRESSE

«Dissequestro vincolato per iniziare la bonifica»

● **Sindacati e azienda: sbloccare le merci fermate dai magistrati per pagare le spese dell'Aia e gli stipendi** ● **Vendola: «Mettano nero su bianco gli impegni»**

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

E adesso tutti in coro a dire «sbloccare le merci». L'emergenza Ilva ha prodotto un altro dei paradossi per cui ormai è famosa: l'unanimità di voci, tra azienda e sindacati, sul sequestro dei prodotti su cui ruota al momento tutta la partita. Non è la prima volta che la proprietà e le sigle confederali si trovano dalla stessa parte del fiume, era accaduto per esempio questa estate in uno degli scioperi sostenuti dalla fabbrica a suon di viveri e acqua, come ha raccontato un sindacalista che ha fatto «outing» da Gad Lerner. A Genova, prima della chiusura dell'area a caldo, durante un'agitazione gli operai usarono i muletti targati Ilva

per uscire dai cancelli e manifestare la loro lotta. Ieri, l'incontro tra Ferrante e organizzazioni ha prodotto un comunicato aziendale che riassume e sintetizza la strana ma efficace alleanza: «Nell'auspicata ipotesi di un dissequestro dei prodotti lavorati e semilavorati, i proventi della commercializzazione verranno destinati come è ovvio che sia agli adempimenti previsti dall'Aia, al pagamento delle retribuzioni dei lavoratori e a quant'altro necessario per la sopravvivenza dell'azienda».

Tra le inchieste in corso, i provvedimenti della magistratura e la drammatica situazione dei 12mila dipendenti, schiacciati tra l'incudine della legge e il martello dell'economia e del mercato, con una proprietà divisa tra misure cau-

telari e latitanza, uno stato passivo preoccupante come le esposizioni con le banche e un'Aia che impone ai Riva un investimento mai fatto prima, era difficile immaginare che il presidente Bruno Ferrante parlasse all'unisono con le organizzazioni sindacali che si sono divise anche nei giorni scorsi, con l'ultimo sciopero indetto dopo il no del Riesame allo sblocco delle merci. Invece dal vertice è uscita una «saldatura» sicuramente gradita anche al governo.

Secondo il segretario generale della Uilm, Rocco Palombella, e il segretario provinciale di Taranto, Antonio Talò, «l'Ilva si è impegnata a garantire le retribuzioni e la continuità produttiva dello stabilimento di Taranto». «Ci hanno confermato - spiega il leader Fim Cisl Giu-

seppe Farina - gli impegni presi: la disponibilità ad applicare l'Aia e a garantire le regolari retribuzioni. Ora il problema è l'applicazione della legge impedita dal blocco delle merci. Ci auguriamo che la Procura di Taranto dia un contributo positivo».

PROPOSTA POLITICA

Sul fronte politico, Pd e Vendola sono sintonizzati sulla proposta di un «dissequestro vincolato» che permetta l'applicazione della legge con la ripresa degli impianti. Il governatore della Puglia dichiara che «il tempo della disponibilità solo a parole è scaduto. Occorre mettere nero su bianco e abbandonare questo falso gioco degli equivoci. Mi aspetto dunque - conclude Vendola - che il prossimo comunicato dell'Ilva contenga l'unica, vera e indispensabile notizia per Taranto e per l'Italia tutta: la richiesta del dissequestro vincolato». Secondo Anna Finocchiaro, «quanto sta accadendo all'Ilva è una ulteriore prova che lo strumento giurisdizionale, e quello penale in particolare, anche quando adoperati in piena legittimità, non sono utilizzabili per risolvere questioni così complesse. Il sequestro delle merci taglia liquidità e risorse indispensabili per l'attuazione dell'Aia e per la produzione sia a Taranto che negli altri stabilimenti italiani e, quindi, per avviare le misure a tutela della salute dei tarantini e dell'ambiente circostante, oltre che per tutelare i sacrosanti diritti dei lavoratori, sia quelli che resterebbero addetti, sia quelli che andrebbero in Cig».

Clini fa sapere che nella vicenda Ilva «la magistratura non è stata maltrattata» e, mentre si attende la decisione del gip Todisco sul dissequestro di coils e bramme dal valore di un miliardo di euro, di sicuro c'è qualcuno che è stato maltrattato anche troppo. I bambini della scuola elementare Deledda, a quanto pare, saranno trasferiti in una sede universitaria. L'istituto, simbolo della sofferenza del quartiere Tamburi, sorge a ridosso dell'acciaiera. Un vicinato che, come quello dell'istituto «De Carolis» confinante con la proprietà della fabbrica e proprio sotto al camino 312 dell'area agglomerata, pare impensabile anche solo a vederlo, così come è inspiegabile il silenzio delle autorità, ma nei giorni scorsi la situazione è esplosa quando è emersa l'esistenza di gallerie sotterranee al cui interno scorrono 4 condotte dell'Ilva utilizzate per prelevare acqua dal Mar Piccolo e raffreddare gli impianti. Ieri, il sindaco Stefano «ha preso in considerazione la proposta formulata dai genitori del trasferimento degli alunni». Oggi e domani tecnici comunali faranno accertamenti e rilievi geognostici.

Thyssen, «annullate il processo di appello»

● **È la richiesta dei legali della difesa: «Manca la traduzione in tedesco di alcuni atti»**

NICOLA LUCI
TORINO

L'amministratore delegato della Thyssenkrupp Harald Espenhahn non avrebbe potuto prevedere quanto accaduto nel dicembre 2007 sulla linea 5 dello stabilimento di Torino né aveva gli elementi per poter prevenire l'incendio costato la vita ai sette operai. È la tesi sostenuta ieri in aula nel processo di appello da uno dei suoi difensori, l'avvocato Ezio Audisio.

Il legale, che ha chiesto l'annullamento dell'intero procedimento per la mancata traduzione di una serie di documenti, si è soffermato sulla questione della «delega» di alcune funzioni fatta dall'amministratore delegato secondo un sistema già utilizzato all'interno della multinazionale. «È impensabile - ha detto il legale - pretendere che un solo soggetto ponga in essere tutte quelle innumerevoli attività spettanti al datore di lavoro». Allora secondo la difesa gli obblighi che rimarrebbero in capo ad ad sono quelli di controllo e vigilanza e della valutazione del rischio. «Questi quindi - ha precisato Audisio - sono gli unici che noi come difesa do-

biamo verificare se sono stati portati avanti come di deve». Il legale ha evidenziato che dalle testimonianze emerge che quando Espenhahn visitava lo stabilimento di Torino «vedeva una fabbrica perfetta, trovava tutto pulito e limpidi e si arrabbiava se vedeva un mozzicone a terra».

Inoltre secondo la ricostruzione dell'avvocato di quanto accaduto la notte del 6 dicembre 2007, Rocco Marzo (che ha perso la vita quella sera) da pochi giorni nominato responsabile della sicurezza e presente sulla linea, non

avrebbe fatto quanto previsto dalla procedura: allontanare subito tutti i non addetti, chiamare la squadra di emergenza e staccare la corrente sulla linea. Ma tutto questo «come poteva essere noto a Espenhahn?» si chiede l'avvocato Audisio. «Come poteva immaginare che si potevano determinare quelle conseguenze drammatiche? E quei comportamenti irregolari?». Secondo il legale l'accusa imputa all'amministratore delegato un «un assurdo ragionamento: che sapesse benissimo tutte le lacune, le manchevolezze e i comportamenti anomali e non soltanto li consentisse ma in qualche modo se ne disinteressasse. Non credo fosse così. Non è possibile - ha argomentato Audisio - che una persona così meticolosa, attenta e precisa fosse solo con riferi-

mento a quell'impianto così trascurata».

L'incidente nella notte fra il 5 e il 6 dicembre 2007, dove otto operai dello stabilimento di Torino furono investiti da un getto di olio bollente in pressione che prese fuoco, rimane una delle ferite aperte della nostra storia recente. Sette morirono nel giro di un mese, mentre un altro operaio subì ferite non gravi. Critiche all'azienda furono sollevate da più parti, sia perché alcuni degli operai coinvolti nell'incidente stavano lavorando da 12 ore, avendo quindi accumulato 4 ore di straordinario, sia perché secondo alcune testimonianze i sistemi di sicurezza non funzionarono. L'azienda ha smentito che all'origine dell'incendio vi fosse una violazione delle norme di sicurezza

COMUNITÀ MONTANA IRNO SOLOFRANA

ESITO DI GARA
Il giorno 11.10.2012 si è aggiudicato l'appalto, mediante procedura aperta, per la fornitura e messa in opera del progetto "Atlante - Sistema integrato per lo sviluppo locale" POR FESR 2007/2013, Asse V "Società dell'informazione" O.O. 5.1 "E-government ed e-inclusion". ID 1445 Importo a base di gara € 719.627,81 +IVA. Offerta ricevute: 5. Aggiudicatario: A.T.I. composta da Publisys S.p.a. (Mandatario) c.da Santa Loja - 85050 Tito Scalo (PZ) e Fastweb S.p.a. (Mandante) Via Caracciolo n. 51 - Milano. Importo di aggiudicazione: € 680.058,35 al netto degli oneri sicurezza di € 14.392,56 e oltre IVA con un ribasso del 3,57%. Ulteriori informazioni su www.crimosolofrana.it.
Il Responsabile Unico del Procedimento
Biagio Cerrato

ATC ESERCIZIO SPA

Avviso di gara - CIG 48321586EC
ATC Esercizio SpA, via del Canaletto 100, 19126 La Spezia, Funzione acquisti-appalti, tel. 0187522590 fax 0187516832, atcesercizio@atcesercizio.it, www.atcesercizio.it, indice procedura aperta per l'affidamento della fornitura massa vestiario per il personale di esercizio anni 2013-2014. Importo a base d'asta € 105.000,00 oltre IVA nella percentuale di Legge. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Termine ricezione offerte: 01.03.13. Apertura buste: ore 12 del 04.03.13 presso gli Uffici di Via Lunigiana 241, La Spezia.
Responsabile del Procedimento
dott. Ing. Massimo Drovandi

COSMARI

Avviso appalto aggiudicato CIG 4460151908
Con Delibera CDA n. 62 del 27/12/2012, il Consorzio Obbligatorio Smaltimento Rifiuti, Località Piave di Chienti, 62029 Tolentino (MC), tel. 0733/203504, fax 0733/204014, www.cosmari.sinp.net, pec@cosmari-mc.it ha aggiudicato appalto relativo al Servizio di trasporto dei rifiuti secchi prodotti nell'impianto di proprietà del COSMARI (sovvalli da selezione RSU) fino alla discarica di appoggio, indicata temporaneamente nella discarica sita in Località Torre San Patrizio. Aggiudicatario: Planetaria Srl, via campane 18, 83100 Avellino. Importo di aggiudicazione: € 311.698,00, ribasso 0,1%. Subappalto: 30% del servizio, nei limiti di legge.
Il Responsabile del Procedimento
Ing. Giuseppe Giampaoli

LUCIANA CIMINO
ROMA

Qualcuno non ha perso tempo e si è messo davanti al pc fin dallo scoccare della mezzanotte. Moltissimi hanno pensato di farlo nella giornata di ieri mandando il sito del Miur in tilt per probabile sovraccarico. Il primo giorno di iscrizioni a scuola on line, una rivoluzione per la normativa italiana necessaria per la «spending review», è trascorso tra gli annunci di soddisfazione del ministro e quelli di segno opposto, dal tono allarmato di molti genitori che non sono riusciti a completare l'operazione.

Già mezz'ora dopo la mezzanotte le iscrizioni on line erano 1.500. Alle 13 di ieri in totale erano pervenute al sistema operativo di viale Trastevere 13.002 domande, di cui 7.594 sono state inoltrate alle scuole, mentre le altre sono state compilate ma tenute in sospeso dai genitori ancora indecisi. In mezzo ore di buco. Nella tarda mattinata il sito non riceve e non carica. Molti genitori rivolgono appelli sul social network. Patrizia racconta «scrivo da una scuola dove le iscrizioni on line non funzionano assolutamente. Il sito spesso non si apre nemmeno». Lo stesso Filippo, «non si riesce a completare una sola di iscrizione».

Mentre altri genitori confessano di aver perso la giornata a cercare di accedere. «Sto provando a iscrivere on line mio figlio dalle 8 e 30 - dice Daniele - non ci sono ancora riuscito a causa di continue interruzioni e malfunzionamenti». Le cronache raccontano anche di immani difficoltà in alcune zone del Paese, la Calabria su tutti. Gli interessati sono oltre 1 milione e 700 mila studenti ma il sistema non sembra in grado di reggere un numero troppo elevato di accessi. E sebbene da giorni i funzionari dell'Istruzione ricordano ai genitori che non è un click day (cioè l'ordine di arrivo delle domande non conta) e che i termini scadono il 28 febbraio, secondo un sondaggio di Skuola.net, più del 40% dei genitori si è convinto che prima si compie l'operazione meglio sia per la collocazione dei figli. Il ministero ammette alcune difficoltà e parla di «sporadici rallentamenti nel funzionamento del sito» nel corso della prima giornata.

Ma a leggere i dati l'intoppo è evidente: tra le ore 10 e le ore 11 sono state inserite appena 297 e 339 domande. Alle ore 12 salgono fino a 4.300. Solo un'ora dopo gli accessi sono ben 22.500. Il Miur però insiste: «È stato un successo e il Paese è pronto», ha commentato il ministro dell'Istruzione

Iscrizioni on line a scuola Tanti invii, sistema in tilt

- Per registrarsi l'assalto è iniziato dopo la mezzanotte fino al blocco, in mattinata, per eccesso di traffico. Poi la situazione è lentamente migliorata
- Profumo: «È stato un successo, il Paese è ormai pronto»



Primo giorno per iscrivere on line i figli a scuola

Francesco Profumo. «Quello dell'iscrizione è un momento impegnativo, i genitori lavorano e le scuole non sono aperte tutto il giorno. Oggi si può andare incontro a queste esigenze - prosegue - il processo di modernizzazione è ormai avviato, abbiamo rotto il ghiaccio». E i suoi uffici comunicano i numeri di questa innovazione: «Un risparmio di circa 5 milioni di fogli di carta e 84mila ore di lavoro delle segreterie scolastiche che non devono più inserire a mano i dati dai moduli cartacei».

Ma insoddisfatta si dice l'Anorc, Associazione Nazionale per Operatori e Responsabili della Conservazione digitale dei documenti, secondo la quale «il sistema di iscrizione on line alle scuole italiane non fornisce adeguate garanzie circa la validità della conservazione dei documenti digitali relativi ne' della corretta gestione di informazioni sensibili che sono contenute in questi documenti». Diverse le iniziative per ovviare alle difficoltà delle famiglie poco avvezze con il digitale o straniera.

Moltissime scuole hanno creato degli sportelli ad hoc mentre l'Unicredit ha destinato un servizio simile presso le proprie filiali per i cittadini extracomunitari. Infine anche il numero messo a disposizione dalla Rete degli studenti medi: 345 7181789. «Se il buon giorno si vede dal mattino, le iscrizioni online volute dal ministero non fanno ben sperare - nota il portavoce Daniele Lanni - l'afflusso straordinario lo ha colto nel fatto: il sito è andato in tilt. Viste le premesse siamo convinti che si creerà una gran confusione, per questo offriamo un servizio a tutti gli studenti e famiglie in difficoltà, il «Pronto Soccorso Studentesco». Mentre il Codacons teme che «il vantaggio economico di gestire obbligatoriamente on line tutte le pratiche sia poi vanificato dal lavoro aggiuntivo delle segreterie delle scuole che devono rendersi disponibili a supportare chi non ha gli strumenti e le competenze necessarie».



Arresti per la strage di San Basilio

Dopo 14 anni fatta luce sulla strage di Vittoria

SAVERIO FRANCO
ROMA

Avrebbero fatto parte del commando che 14 anni fa, il 2 gennaio 1999, commise a Vittoria, in provincia di Ragusa, la strage di San Basilio che costò la vita a cinque persone. Per questo la Polizia ha arrestato cinque esponenti di primo piano di cosa nostra nissena: Giuseppe Selevaggio, di 41 anni, Alfonso Scozzari, di 56 anni, Claudio Cinardo di 34 anni, Orazio Buonprincipio, di 45 anni e Salvatore Siciliano, di 48 anni.

Al termine di lunghe e complesse indagini della Sezione Criminalità Organizzata della locale Squadra Mobile, con l'ausilio della Squadra Mobile di Novara, della Questura di Milano, e del reparto Prevenzione Crimine di Catania, è stata fatta luce su quando avvenne nel bar di una stazione di servizio della Esso, quando furono uccisi tre affiliati alla stidda e due avventori presenti in quel momento nel bar.

Ad essere uccisi furono Angelo Mirabella, in quel momento referente del clan della stidda di Vittoria, Rosario Nobile, e Claudio Motta, ritenuti affiliati al clan Dominante. La strage venne ordinata dai clan Piscopo ed Emmauello di Gela, rivali della «stidda» vittoriese, quest'ultima facente capo a Carmelo Dominante. Un anno fa, la Corte d'Assise d'Appello di Catania aveva condannato all'ergastolo due presunti componenti del commando; mentre trentanni di reclusione erano stati inflitti per due collaboratori di giustizia ritenuti esecutori materiali della strage.

A consentire di fare piena luce sulla strage sono state le dichiarazioni del neo collaboratore di giustizia Massimo Billizzi. Dai suoi racconti è emerso chiaramente come la strage sia stata pianificata ed attuata su ordine dell'allora boss gelese Daniele Emanuello, intenzionato ad acquisire l'egemonia sull'intera Sicilia Sud-orientale. Il boss voleva anettere la ricca provincia di

Ragusa per poter profittare delle condizioni economiche di quel territorio. Per fare ciò, Cosa nostra aveva l'esigenza di procedere all'eliminazione di Angelo Mirabella, reggente pro tempore della contrapposta clan di Vittoria. Nella strage furono usate una magnum 357 ed una pistola calibro 9, così come si evince sia dalle perizie balistiche che dalle dichiarazioni rese da uno dei due esecutori materiali del delitto.

Per gli arrestati, le accuse sono, a vario titolo, di concorso in omicidio volontario pluriaggravato e di associazione a delinquere di stampo mafioso. Ad emettere il provvedimento è stato il gip di Catania, Laura Benanti su richiesta della Dda di Catania.

Camorra, in manette il figlio di Sandokan

Un'ora di inseguimento a piedi nei vicoli di Aversa (nel casertano). Una fuga pericolosa, estenuante. Poi la consapevolezza di non avere scampo. Quindi, la resa. Ai carabinieri della compagnia di Casal di Principe, Carmine Schiavone, considerato l'attuale reggente del clan dei Casalesi, ha detto solo tre parole: «Siete stati bravi». Come un consumato attore hollywoodiano, «Carminotto 'o staffone» (il suo soprannome negli ambienti criminali) ha schernito gli agenti, poi si è lasciato ammanettare. A suo carico l'accusa di tentata estorsione aggravata dal metodo mafioso. Al momento del fermo, emesso dai pm Antonello Ardituro, Giovanni Conzo e Cesare Sirignano della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, Schiavone è stato trovato in possesso di ben ottomila euro in contanti. Non è chiaro però se il denaro servisse per le sue esigenze personali o se fosse il frutto di qualche estorsione. Certo è che quando gli agenti hanno cercato di intercettarlo, alle sei del mattino di ieri, Schiavone si trovava in un night in compagnia di altri due pregiudicati e del titolare del locale. Tra le varie ipotesi, la più accreditata è che il giovane stesse tenendo un summit di camorra.

Nel provvedimento di fermo a carico di Carmine Schiavone colpisce un riferi-

IL CASO

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

**Carmine Schiavone
catturato dopo
un inseguimento di un'ora
Era il reggente del clan
Si è arreso e alla polizia
ha detto: «Bravi»**



Carmine Schiavone, figlio di Francesco detto Sandokan FOTO LAPRESSE

mento al progetto di attentato ai danni dei magistrati della Dda, ideato da uno dei fratelli di Carmine, Nicola Schiavone, grazie ad un gruppo di terroristi, probabilmente islamici. A rivelarlo è il pentito Roberto Vargas. «Nel corso del primo incontro tra me e Nicola Schiavone, avvenuto in San Marcellino, mi disse che avremmo potuto colpire il pool di magistrati, per primo Cafiero de Raho e poi a seguire chi del pool si occupava della camorra casalese. L'azione sarebbe stata portata a termine dai terroristi, mentre noi avremmo fornito gli appoggi logistici». E ancora: «Schiavone mi disse di aver incontrato questi terroristi - continua Vargas -, che sarei dovuto essere io il contatto diretto con queste persone. Poi sono stato arrestato e quindi non se ne è fatto più nulla». Anche il pentito Salvatore Venosa parla di attentati progettati e mai portati a termine contro magistrati e carabinieri e di aver saputo da Oreste Iovine, figlio del boss Antonio Iovine, detto «o Ninno» (attualmente detenuto) che «Carmine Schiavone era in possesso di missili terra-aria».

Il ritratto di una famiglia potente e spietata, comandata da un uomo, Francesco Schiavone, diventato quasi un mito negli ambienti malavitosi con il soprannome di «Sandokan». L'appellativo gli era piovuto addosso per una leggera somiglianza con l'attore Kabir Be-

di. Un'ascesa criminale, la sua, che risale agli anni settanta e ottanta, alle feroci lotte per il potere. Arrestato prima nel 1990 e poi l'11 luglio 1998 in un bunker del suo paese natale, «Sandokan» è stato condannato all'ergastolo per associazione di tipo mafioso. E ad oggi è in carcere con il 41 bis. Il suo fu un arresto che colpì molto l'opinione pubblica. Uno degli aspetti più «pittoreschi» fu il ritrovamento nella sua abitazione di dipinti autografi e moltissimi libri, fra cui diverse opere su Napoleone Bonaparte. Il 16 giugno 2008, durante le fasi finali del processo Spartacus, Schiavone compare in videoconferenza dal carcere dichiarando di non voler comparire in video e di non voler essere considerato come un animale in gabbia. Di lì a poco la condanna definitiva.

All'udienza finale, in aula era presente anche lo scrittore Roberto Saviano. Ora nelle mani degli agenti ci è finito Carmine Schiavone, lo stesso ragazzo che nel giugno scorso era entrato nell'aula del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere per fotografare la corte che processava il fratello. E ieri, prima di salire nell'auto per il trasferimento in carcere, hai fotografi che lo attendevano all'ingresso ha mandato baci e saluti. Ora dei figli di Sandokan, resta libero soltanto Walter. Gli altri: Nicola, Ivanoe ed Emanuele sono infatti già finiti in carcere.

ECONOMIA

San Raffaele, poche ore per evitare 244 licenziamenti

● **Incontro al ministero e presidio dei lavoratori a palazzo Marino** ● **Rotelli non cede, vuole tagliare**

G.VES.
MILANO

A Roma la riunione tra azienda e sindacati nelle stanze del ministero del Lavoro, a Milano il presidio davanti a palazzo Marino, sede del Comune.

Si gioca in «zona Cesarini» la salvezza dei 244 dipendenti del San Raffaele, il polo ospedaliero fondato da don Luigi Verzè alle porte del capoluogo lombardo e rilevato, con 405 milioni di euro, sull'orlo del dissesto finanziario dall'imprenditore della sanità Giuseppe Rotelli, proprietario di 18 strutture sanitarie in Lombardia e primo azionista

(fuori dal patto di sindacato) di Res.

Il confronto ministeriale tra azienda e rappresentanze sindacali è cominciato ieri mattina ed è andato avanti senza sosta, l'ultimo giorno utile per trovare un accordo in grado di scongiurare il licenziamento dei 244 dipendenti, tra infermieri, tecnici e operai impiegati presso il polo sanitario. Nel frattempo ai dipendenti del San Raffaele, sul quale grava il peso di un bilancio da rimettere in ordine, è arrivata la solidarietà di tanti colleghi milanesi. Si sono trovati insieme davanti al municipio. Lavoratori e rappresentanti sindacali di ospedali come il San Paolo, il Niguarda, il



Milano, presidio contro i licenziamenti al San Raffaele DANIELE VANNINI / TM NEWS - INFOFOTO

San Carlo, il Fatebenefratelli e la Asl Milano uno. Tutti dietro lo slogan «Rotelli: 244 licenziamenti. 244 tagli alla qualità».

«Anche gli ospedali pubblici - sostiene

ne Pino Petita, rappresentante sindacale aziendale del San Paolo - iniziano ad avere gli stessi problemi di quelli privati, con il taglio dei posti letto e il mancato rinnovo dei contratti a tempo inde-

terminato. Probabilmente nei primi giorni di febbraio ci sarà un altro sciopero della sanità milanese. Oggi siamo davanti al Comune per fare pressione, visto che ha promesso interventi sostanziali ma non ha fatto nulla finora». Per discutere della situazione del San Raffaele domani pomeriggio è previsto un consiglio comunale aperto.

La vertenza va avanti ormai da diversi mesi. In un primo momento i tagli annunciati dall'azienda interessavano fino a 450 dipendenti, poi il numero è stato ridotto a 244.

Il confronto sindacale si è concluso a dicembre con un nulla di fatto. Da quel momento si è aperto il tavolo romano al ministero del Lavoro, al quale ha preso parte anche l'Agenzia di formazione e lavoro della Regione Lombardia, che si è concluso nella tarda serata di ieri.

Sindacati e imprese in pressing sul voto

● **È ripreso il confronto sulla rappresentanza tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil: la certificazione degli iscritti e dei voti, tra i nodi da sciogliere**

● **Le parti sociali illustrano le loro priorità ai partiti**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Il primo incontro dopo le dimissioni del governo Monti, il primo incontro dopo l'accordo separato sulla produttività. A due mesi dall'ultimo faccia a faccia a palazzo Chigi, ieri sera alla foresta di via Veneto a Roma si sono rivisti Confindustria e sindacati. Un incontro ai massimi livelli con Giorgio Squinzi, Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Oggetto del contendere: rappresentatività e rappresentanza. Una questione aperta e non risolta ormai da un anno e mezzo. Era una delle parti più importanti dell'accordo del 28 giugno 2011: prevedeva la certificazione degli iscritti ai sindacati, dei voti e la ripartizione dei seggi nelle elezioni per le Rappresentanze sindacali unitarie.

Sebbene riguardasse solo sindacati e Confindustria, era stato inserito anche nell'accordo sulla Produttività che, sebbene mancata la firma della Cgil, prevedeva l'impegno delle parti per dare applicazione al testo del 28 giugno in materia entro il 31 dicembre.

PROGRAMMI E DECALOGHI

Non rispettata la scadenza, la trattativa riparte in un clima diverso e molto più rilassato. Ognuna delle parti sociali ha presentato o sta per presentare un documento da sottoporre alla politica. Se la prima è stata la Uil la scorsa settimana (chiedendo politiche per la crescita e detassazione sul lavoro), oggi toccherà a Cisl e a Rete Imprese. Se la scorsa settimana Raffaele Bonanni ha lanciato la proposta al presidente di Confindustria Giorgio Squinzi di unirsi per stilare «un decalogo» da presentare a «tutte le forze politiche che concorrono oggi alla sfida elettorale per chiedere la responsabilità a tutti e mettere paletti precisi sulle esigenze del Paese», oggi la Cisl presenterà le sue proposte, rilanciando il tema della riforma fiscale e il XVII congresso che si terrà a Roma dal 15 al 17 giugno, l'associazione delle piccole imprese e artigiani presenterà la giornata di mobilitazione prevista in tutt'Italia per il 28 gennaio. Partendo dall'insostenibile carico fiscale, dal calo dei consumi e dal record di fallimenti, Rete Imprese sostiene di avere molto da dire e da chiedere alle forze politiche per dare ossigeno al vero tessuto produttivo del Paese che sta soffrendo più di altri la crisi.

Anche i fratelli maggiori di Confindustria si apprestano a presentare un documento ai partiti che si sfideranno nelle elezioni del 24 e 25 febbraio. Oggi e domani direttivo e giunta di viale

e sabato al PalaLottomatica di Roma per la Conferenza di programma a metà fra i due congressi a cui parteciperanno Pier Luigi Bersani, Nichi Vendola e Bruno Tabacchi.

IL NODO DELLE RSU

Tornando all'incontro di ieri sera, le parti hanno riacciato i fili di una discussione molto delicata. Ora toccherà ai tecnici mettere a punto un testo su cui si aprirà la discussione. Se per la certificazione della rappresentatività sulla base delle deleghe sottoscritte dai lavoratori l'unico problema è definire una convenzione con l'Inps, già più problematico trovare una soluzione sulla certificazione dei consensi nelle elezioni

per le Rsu a livello locale. Fin qui i problemi facilmente risolvibili, modificando l'accordo interconfederale del 20 dicembre 1993 che crearono le Rsu. Il vero scoglio riguarda la rappresentatività rispetto alle piattaforme e agli accordi nazionali e aziendali e alla divisione del cosiddetto «un terzo» degli Rsu che dovrebbe essere suddiviso proporzionalmente fra i sindacati più rappresentativi a livello nazionale.

Gli interrogativi da risolvere sono molti: come gestire il voto dei lavoratori sulle piattaforme nel caso non siano unitarie? Come dividere l'un terzo degli Rsu se un sindacato non firma il contratto nazionale o aziendale? In quest'ultimo caso, finora nel settore

metalmecanico la Fiom Cgil è stata esclusa dalla suddivisione del «un terzo» in quanto non firmataria del contratto nazionale. Cisl e Uil saranno disposte a fare un passo indietro? La Cgil si augura di sì e punta sul nuovo clima per ottenere un importante risultato da sempre al centro della sua azione. In cambio Confindustria, Cisl e Uil puntando ad ottenere, come recita l'accordo sulla Produttività, «l'effettività e l'esigibilità delle intese sottoscritte, il rispetto delle clausole di tregua sindacale, di prevenzione e risoluzione delle controversie collettive, le regole per prevenire i conflitti, non escludendo meccanismi sanzionatori in capo alle organizzazioni inadempienti».

**MERCOLEDÌ 23 GENNAIO, ORE 9.30
SALA CONVEGNI DEL PD
VIA SANT'ANDREA DELLE FRATTE, ROMA**

**PER UN GOVERNO
DI SVOLTA PROGRESSISTA**

**L'IMPEGNO DEL LABORATORIO POLITICO
PER LA SINISTRA NEL E COL PD**

**UN VOTO PER IL LAVORO, PER I DIRITTI
E LO SVILUPPO SOSTENIBILE**

intervengono fra gli altri:

**Maria Di Serio, Pietro Folena, Luisa Albanella, Gigi Bellasai,
Francesco Cerasani, Gianni Cuperlo, Cesare Damiano, Guglielmo Epifani,
Stefano Fassina, Filippo Fossati, Emilio Gabaglio, Sergio Gentili, Carlo Ghezzi,
Miguel Gotor, Franco Lotito, Elisa Mariano, Fausto Raciti, Walter Tocci**

**LABORATORIO
POLITICO
PER LA
SINISTRA**

24 - 25 febbraio

VOTA



Comm. resp. L. 515/03 - Roberto Sciacca

IL CASO

**Lavoro, tre incidenti in poche ore
Due morti e un ferito**

Due morti e un ferito grave: anche la giornata di ieri è stata funestata da incidenti sul lavoro, tre in poche ore, che hanno spezzato la vita di due operai di 55 e 65 anni mentre un terzo è ricoverato in gravi condizioni in un ospedale romano.

Il primo incidente si è avuto a Lozza (Varese) dove si lavora alla costruzione di una galleria della Pedemontana: un operaio è deceduto in seguito alle gravi ferite riportate dopo essere stato colpito alla testa dalla caduta di materiale durante alcune operazioni di scavo. 55 anni, proveniente da Crotone, l'uomo è stato colpito da un pesante masso mentre lavorava con una decina di colleghi, tutti impegnati nelle operazioni di stabilizzazione del tunnel. D'improvviso si sarebbe staccata una delle reti di protezione facendo così cadere parte del materiale roccioso. La vittima indossava il casco protettivo. Portato d'urgenza all'ospedale di Varese, non ce l'ha fatta. La Procura, carabinieri e gli ispettori dell'Asl indagano per verificare il rispetto delle norme antinfortunistiche.

Il secondo, drammatico infortunio, si è verificato ad Adro (Brescia) in una azienda meccanica. La vittima è un dipendente di 65enne di Erbusco: è stato travolto alle spalle da un muletto e schiacciato. Versa in gravi condizioni l'operaio che sempre ieri è caduto all'interno di una cisterna di un vagone ferroviario contenente stirene a Santa Palomba, vicino Roma. Effettuava lavori di bonifica: è stato estratto dai vigili del fuoco, alcuni dei quali rimasti intossicati. Lo stirene ha infatti effetto irritante per occhi, cute e vie respiratorie.

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

La cura dell'austerità è finita, anche se spetterà al prossimo governo ridurre la spesa pubblica e fare le riforme incompiute. Il nostro Paese uscirà dalla recessione già ad aprile, non ha bisogno di nuove manovre ed ora è «possibile e auspicabile» ridurre la pressione fiscale. L'audizione di ieri del ministro dell'Economia Vittorio Grilli di fronte alla commissione Affari economici del Parlamento europeo a Bruxelles è stata all'insegna dell'ottimismo.

Incalzato dalle domande degli eurodeputati Grilli ha rassicurato l'Europa sul fatto che in Italia le riforme sono «non reversibili» e che disciplina di bilancio è ormai patrimonio di tutti i partiti che hanno sostenuto l'esecutivo. Nel corso dell'audizione è dovuto intervenire anche Gianni Pittella, eurodeputato Pd e vicepresidente dell'Europarlamento, per smentire il liberale tedesco Wolf Kinz secondo cui Bersani avrebbe annunciato di voler modificare il Patto di bilancio, il cosiddetto Fiscal compact approvato l'anno scorso.

«Credo che il presidente Klinz sia stato tratto in inganno da alcune informazioni che gli sono state date», ha detto Pittella, «Bersani ha detto testualmente di non voler rinegoziare né il Fiscal compact né alcun altro accordo Ue dell'ultimo anno, ma che ora è necessario guardare avanti a politiche che uniscano la crescita al rigore».

L'IMPEGNO

Lo stesso Grilli ha spiegato che «tutti i partiti che hanno sostenuto il governo Monti hanno approvato il Fiscal compact e preso molto seriamente l'impegno che comporta. Siamo stati uno dei primi Paesi ad avere introdotto nella Costituzione il principio del pareggio di bilancio, dettagliando poi per legge come raggiungerlo annualmente». Insomma l'Europa può stare tranquilla sul fatto che l'Italia non tornerà indietro sul rigore dei conti pubblici, anche perché, ha aggiunto il ministro, la modifica costituzionale «ha richiesto un'ampia maggioranza, che in condizioni normali sarebbe difficilmente ripetibile per nuovi cambiamenti».

Secondo il responsabile del Tesoro l'economia italiana uscirà dalla recessione già dal secondo trimestre di quest'anno, cioè da aprile, grazie ad esportazioni ed investimenti. Una stima più ottimistica di quella di Bankitalia, secondo cui non si uscirà dal tunnel prima della fine dell'anno.

Resta confermato quindi il raggiungimento del pareggio di bilancio già quest'anno. Un obiettivo che ha costretto l'Italia a subire le dure politiche di austerità del governo Monti e che per alcuni sarebbe stato meglio posticipare all'anno prossimo.

Grilli promette: ripresa in aprile, niente manovra

● Il ministro dell'Economia al Parlamento europeo garantisce che oggi «l'Italia è un Paese diverso» ● Tutti i partiti che hanno appoggiato Monti hanno condiviso il Fiscal compact ● Investimenti ed export per la crescita



Vittorio Grilli tra la finlandese Jutta Urpilainen e Jean-Claude Juncker FOTO REUTERS

COMPAGNIE AEREE

Oggi mobilitazione per la sicurezza

«Martedì 22 gennaio è la giornata di mobilitazione europea per la sicurezza aerea». Lo annunciano Filt Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti sottolineando che «i piloti e gli assistenti di volo di tutta Europa si mobilitano contro le nuove regole imposte dalla Commissione europea sugli effettivi tempi di volo e di servizio». Secondo quanto riferiscono le organizzazioni sindacali di categoria, «l'azione comprenderà dimostrazioni

simultanee nei principali aeroporti europei, la consegna alla Commissione europea di circa 100 mila firme, flash mob, sensibilizzazione verso i passeggeri e possibili astensioni locali dal lavoro. In Italia il personale navigante aderirà alla giornata di azione europea con un sit-in dalle 9 alle 13 davanti all'entrata del Terminal 3 (area partenze) di Fiumicino Aeroporto e a Malpensa davanti al T2».

«L'Italia aveva poca scelta», si è giustificato Grilli, «perché è impossibile costruire una strategia di crescita senza mercati stabilizzati. È come costruire una casa sulla sabbia». Per questo l'esecutivo ha scelto di «ridare velocemente ai mercati la fiducia nel nostro Paese raggiungendo l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013» attraverso la «pillola amara» della stabilità dei conti.

IL PAREGGIO È STRUTTURALE

In ogni caso, ha rassicurato il ministro, ora non servirà nessuna manovra aggiuntiva perché il pareggio «è strutturale» cioè le entrate e le uscite dello Stato si equivalgono a prescindere dal ciclo economico. «Abbiamo dovuto ricorrere più di quanto non volessimo ad imposizioni fiscali», ha detto il titolare di via XX Settembre, ma ora «la pressione media fiscale deve calare». La strada da percorrere è obbligata, considerato il vincolo insormontabile del pareggio di bilancio: bisogna «snellire il settore pubblico» e questo è un compito che spetta al prossimo governo. Abbassare le tasse è «non solo possibile ma assolutamente auspicabile», ha detto Grilli.

Il ministro ha anche vantato le riforme portate avanti dal governo, «non vedo aree che non siano state toccate», ma ha ammesso che in alcuni settori non sono stati fatti molti progressi.

Anche questo è un compito che spetta al prossimo governo. «L'ammontare delle riforme da fare è profondo», ha spiegato affidandosi ad una metafora geologica: «Dobbiamo traforare l'area fino ad un chilometro di profondità, noi in alcune aree abbiamo traforato solo per alcuni metri». In ogni caso, ha concluso Grilli, «oggi posso dire che l'Italia è un Paese diverso, che sta cambiando profondamente con modifiche non reversibili».

...
«Possibile e auspicabile ridurre la pressione fiscale, ma quando ci saranno le condizioni»



Elkann e Marchionne FOTO REUTERS

Marchionne: Europa rischia l'implosione per l'auto

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

L'appuntamento è per il prossimo mercoledì 30 gennaio, e per quanto significativo sta assumendo un'importanza che fino a qualche tempo fa era imprevedibile. In quella data, infatti, il presidente della Fiat, John Elkann, e l'amministratore delegato, Sergio Marchionne, presenzieranno all'inaugurazione dello stabilimento delle Officine Maserati situato a Grugliasco, nel torinese. E se un tempo il segmento delle autovetture di lusso era tanto prestigioso (Ferrari in primis) quanto marginale nelle strategie industriali del Lingotto, adesso diventa sempre più un settore cardine, per molti osservatori addirittura vitale, nel disastroso mercato automobilistico del Vecchio continente.

Lo ha sottolineato anche ieri il Financial Times in una pagina dedicata proprio alle sorti della Fiat con tanto di intervista a Marchionne. Fiat punta «sul lusso per la salvezza», si legge sul quotidiano finanziario, secondo cui la Maserati Quattroporte, lanciata al Salone dell'auto di Detroit, «è la prima di una serie di auto premium» che nella visione dell'amministratore delegato del Lingotto potranno «rilanciare le fortune di Fiat in Europa». Del resto, la casa italiana non è certo l'unica a puntare sul comparto del lusso. Con l'industria europea che da cinque anni continua a registrare un calo dei volumi, sottolinea il Financial Times, «i produttori si stanno muovendo verso i segmenti più elevati dove i margini operativi per i veicoli premium sono dell'8% contro il 2% o meno delle auto oggetto di produzione di massa».

Quanto all'intervista rilasciata da Marchionne, il top manager ribadisce che la capacità produttiva delle case automobilistiche europee è in eccesso e il rischio è che ci sarà una qualche implosione. Le industrie automobilistiche europee, è il suo ragionamento, «stanno creando le condizioni perché si scateni un uragano», a meno che non si faccia qualcosa contro l'eccesso di produzione rispetto alla domanda di auto. Le perdite che sta subendo l'industria automobilistica europea, stimate a oltre 5 miliardi di euro, sono insostenibili, ha proseguito Marchionne. «Quanto tempo si può continuare a sovvenzionare l'Europa a questi ritmi?», domanda a cui segue una pessimistica risposta: «Ci sarà una qualche implosione».

Situazione drammatica ma, nella visione di Marchionne, non priva di risvolti paradossali: «Le case automobilistiche - ha spiegato - sono restie a chiudere gli impianti a causa del cosiddetto "dilemma del prigioniero": ritengono che qualsiasi chiusura aiuterebbe altri produttori che tengono tutte le loro fabbriche aperte».

Un «ingegnere rosso» per l'Eurogruppo

Per trovare un compromesso tra i paladini del rigore tedeschi e i socialisti francesi i ministri delle Finanze dell'eurozona si sono affidati al misterioso «ingegnere rosso»: il 46enne ministro delle Finanze olandese laburista Jeroen Dijsselbloem, che ieri sera a Bruxelles è stato nominato presidente dell'Eurogruppo.

Dopo otto anni trovare un successore al premier lussemburghese Jean-Claude Juncker non era facile e l'estate scorsa a Bruxelles si sono persino rincorse le voci di un possibile tandem franco-tedesco. Una poltrona per due: il ministro delle Finanze francese Pierre Moscovici e quello tedesco Wolfgang Schäuble. Un'ipotesi scartata da Parigi.

Poi è spuntato fuori l'ennesimo signor nessuno d'Europa, un giovane ministro delle Finanze che ha studiato economia agricola, e che è stato nominato al suo primo incarico governativo soltanto lo scorso 5 novembre, troppo presto per sapere cosa pensi veramente sulle questioni economiche. Il Wall

IL CASO

M. MO.
BRUXELLES

Il laburista olandese Dijsselbloem succede a Juncker. Rigoroso e un po' moralista piace a Merkel ed è ministro in un governo a guida liberale

Street Journal ha scritto che in confronto a Dijsselbloem il presidente del Consiglio Ue Herman Van Rompuy è una star del cinema.

Si sa comunque che il ministro olandese, oltre ad essere sobrio e un po' moralista, è uno che ha a cuore il rigore e per questo è stato scelto dal premier liberale olandese Mark Rutte.

«Io devo assicurare che non sia distribuito nessun regalo e che ciascuno paghi la sua parte nei tempi dovuti», ha detto Dijsselbloem in una delle sue prime dichiarazioni da ministro.

Quando basta, evidentemente, per sedurre la Cancelliera Angela Merkel, che in piena campagna elettorale vuole essere sicura che non spuntino nuove sorprese a Bruxelles, tipo altri soldi da sborsare.

Lui, ha scritto il quotidiano di centro olandese Volkskrant, è «fedele come un cane per non vedenti». Inoltre il nuovo presidente dell'Eurogruppo proviene da uno degli ultimi quattro Paesi dell'eurozona che ancora possono vantare il giudizio di tripla A, cioè la massima affidabilità sui debiti pubblici: Olanda, Finlandia, Lussemburgo e Germania.

Allo stesso tempo però Dijsselbloem è un laburista, anche se ritenuto un po' a destra dal suo partito, che è stato seduto sui banchi della sinistra del Parlamento olandese per una decina d'anni. Lui e due suoi colleghi, che avevano fatto studi tecnici, erano soprannominati gli «ingegneri rossi». Sicuramente è un grande cambiamento per il Tesoro olandese, dove prima sedeva il super falco conservatore Jan Kees de Jager.

Quanto basta per rassicurare Parigi, secondo i tedeschi. In realtà il ministro

francese Pierre Moscovici è stato contrario fino a domenica sera, quando ha annunciato il suo consenso alla nomina, chiedendo però che il nuovo presidente continui sulla linea tracciata da Juncker. Il premier lussemburghese, ha ripetuto anche ieri Moscovici, «ha rappresentato un modello di presidenza equilibrata tra i Paesi del nord ed i Paesi del Sud, tra le esigenze di consolidamento e le aspirazioni di crescita, tra quella che può essere una visione tedesca e una visione francese» e questo «è quello che ci si attende dal suo successore».

All'entrata della riunione Dijsselbloem non ha voluto sbottonarsi prima di ricevere la nomina ufficiale da parte dei suoi colleghi. «Dobbiamo lavorare sulla crescita e per nuovi posti di lavoro», ha detto ai giornalisti in perfetto inglese, lui non parla francese, «ma allo stesso tempo dobbiamo riequilibrare i nostri bilanci. Non c'è conflitto tra questi due interessi». Un'equidistanza che gli sarà difficile mantenere quando si dovrà passare ai fatti, a partire dal dossier di Cipro che per non finire in Bancarotta chiede aiuti già a marzo.

MONDO



Angela Merkel con il premier della Bassa Sassonia, lo sconfitto David McAllister. FOTO REUTERS

Merkel scivola in Bassa Sassonia

- **Spd e Verdi vincono per un soffio, pur restando al di sotto di alcuni sondaggi pre-elettorali**
- **Frena la cancelliera ma per un travaso di voti all'alleato Fdp che rischiava di finire sotto il 5%**

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

Ha riso o ha pianto Angela Merkel quando ha visto i risultati delle elezioni in Bassa Sassonia? La questione è controversa. Certo, la perdita secca di 5,5 punti della sua Cdu non è stata una bazzecola e ancor meno lo è stata il passaggio del Land dal suo campo a quello dei nemici rosso-verdi, con tutte le conseguenze che ora il cambio di governo a Hannover si porterà dietro a cominciare dal Bundesrat e dalla Stimmung, all'atmosfera, al tono della campagna elettorale da qui al voto nazionale di settembre. E però ci sono anche buoni motivi per ritenere che la cancelliera non si sia sentita a pezzi, l'altra notte, come il suo pupillo David McAllister. Questi verso mezzanotte, quando ha capito che era stato scalzato dal potere, ha abbandonato furente il party organizzato dai cristiano-democratici ed è andato a prendere a calci le pareti di un hangar, mentre tutti lo cercavano.

Leri mattina è stato abbastanza chiaro quello che è realmente accaduto nelle file del centrodestra. Al calo della Cdu corrisponde quasi esattamente l'incremento degli alleati della Fdp. Qualcuno ha pure azzardato un conto preciso: 110 mila voti sarebbero stati «prestati» dal partito di Frau Merkel per impedire che i liberali si inabissas-

sero sotto la faticosa soglia del 5% ponendo una serissima ipotesi sulla loro sopravvivenza politica anche a livello federale. È probabile che lo scambio fosse stato organizzato ed è possibile che sia andato oltre le intenzioni: molti merkeliani convinti avrebbero partecipato alla combine con troppo entusiasmo. Horst Seehofer, capo della consorella bavarese della Cdu, la Csu, l'ha detto chiaro e tondo: s'è fatta una stupidaggine e d'ora in poi non presteremo più voti a nessuno. Resta però il fatto che con il suo repêchage degli alleati la cancelliera ha messo una toppa sul problema più grave che da mesi la assilla: la sua Cdu va bene, lei nei sondaggi vola ma se la Fdp scompare, scompare pure la sua maggioranza e lei può scordarsi l'idea di tornare a fare la cancelliera dopo le elezioni di settembre. Alla guida di un'eventuale grosse Koalition i socialdemocratici non la accetterebbero mai ed è abbastanza difficile immaginarsela a capo di una (improbabilissima) alleanza tra la Cdu e i Verdi: le uniche due formule che, senza i libera-

...

Centodiecimila voti sarebbero stati «prestati» dalla Cdu ai liberali in serie difficoltà

li, potrebbero vedere i cristiano-democratici di nuovo al potere. Resta da vedere, però, se i miracolati meriteranno il favore ricevuto. I primi segnali non sono incoraggianti: il presidente della Fdp Philipp Rösler, che pareva spacciato, ha approfittato del successo per ricominciare la guerra contro il suo arcinemico Rainer Brüderle che cerca da mesi di soffiargli il posto. Le ostilità sono state interrotte con un precario compromesso per cui il primo resta al suo posto e il secondo verrà nominato candidato alla cancelleria, titolo del tutto teorico considerata la consistenza elettorale della Fdp.

STRADA IN SALITA

I vertici della Spd, invece, l'altra sera hanno sicuramente riso. Ma solo poco prima della mezzanotte, quando si è profilata un po' a sorpresa, e probabilmente con lo scarto di voti più esiguo di tutte le elezioni regionali, la vittoria della coalizione con i Verdi. Non c'è stata solo la soddisfazione di aver strappato il Land alla destra: altrettanto consolante dev'essere stata la sensazione dello sventato pericolo. Socialdemocratici e Verdi hanno rischiato di vedersi bruciare in mano una vittoria che per settimane e mesi era apparsa, per loro, scontata. E per i primi la sconfitta avrebbe avuto conseguenze catastrofiche. I sondaggi a livello nazionale languono sotto la soglia psicologica del 30% (almeno 10 punti sotto quelli dell'Unione Cdu-Csu) e soprattutto c'è un problema Steinbrück. Il candidato ufficiale alla cancelleria non solo non convince, ma da molti viene considerato ormai un handicap. Troppe accuse sui suoi introiti, le sue consulenze e i

suoi incarichi di lusso, troppe gaffe e, soprattutto, troppi silenzi sul programma politico da opporre a quello del centro-destra. Se non fosse avvenuto il miracolo della vittoria in extremis l'uomo avrebbe rischiato una clamorosa sconfitta da parte del suo stesso partito e probabilmente l'ipotesi era stata evocata in una riunione convocata l'altra sera a Berlino prima ancora che si chiudessero le urne a Hannover.

Tutto bene quel che finisce bene? Alla luce del risultato si riprende come se niente fosse e la Spd conta anzi sul «nuovo slancio» venuto dalle urne per il suo candidato. Ma il problema resta e i socialdemocratici debbono trovare il modo di affrontarlo. Un'arma è venuta loro con la conquista da parte delle sinistre della maggioranza assoluta dei seggi (36 su 69) al Bundesrat, grazie proprio all'esito del voto basso-sassone. La Camera dei Länder ha competenze sulle leggi di spesa e gli esponenti di Spd e Verdi hanno già annunciato che utilizzeranno la loro maggioranza, prima solo relativa, per modificare alcuni provvedimenti controversi del governo, come la legge sull'assistenza familiare che taglia gli asili-nido. Ma d'una possibile grossa battaglia politica per modificare gli orientamenti del centro-destra in materia di politica economica e di strategia contro la crisi del debito per ora non si parla.

...

Grazie al voto, le sinistre conquistano la maggioranza assoluta dei seggi al Bundesrat

Militari occupano la tv in Eritrea: vogliamo riforme

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Ad Asmara, capitale dell'Eritrea, oltre cento soldati dell'esercito nazionale hanno preso il controllo del ministero dell'Informazione chiedendo riforme politiche al regime di Issaias Afewerki che governa il Paese del Corno d'Africa con pugno di ferro dall'indipendenza, nel 1993. Il ministro della Difesa sarebbe stato ucciso, secondo quanto riferito dall'emittente araba *al Jazeera*. Fonti diplomatiche e della diaspora eritrea hanno riferito che le trasmissioni dell'emittente governativa Eri-tv sono state interrotte. Lo scrittore Léonard Vincent, autore del libro *Les Erythréens* e co-fondatore di una stazione radio con sede a Parigi ha riferito che la figlia del presidente Afewerki è tra gli ostaggi tenuti prigionieri dai soldati al ministero. Non è ancora chiaro, ha aggiunto Vincent, se l'azione sia un vero e proprio tentativo di colpo di Stato.

Carri armati dell'esercito regolare hanno in seguito circondato il ministero. Un'altra fonte diplomatica a Nairobi ha precisato che non ci sono notizie di scontri a fuoco e che la situazione appare tranquilla nella capitale eritrea. I soldati in rivolta, alcune centinaia secondo le fonti, avrebbero ordinato ai giornalisti della tv e della radio di leggere un comunicato in cui annunciano che intendono far applicare la Costituzione dell'Eritrea. Nella nota si chiede inoltre il rilascio di tutti i detenuti politici. «Non sappiamo ancora chi controlli la situazione, i dipendenti nel ministero sono stati messi tutti nella stessa stanza», ha dichiarato un funzionario.

L'Eritrea è uno dei Paesi più poveri e più isolati al mondo e contava 5,4 milioni di abitanti nel 2011, stando ai dati della Banca mondiale. Secondo l'Onu, sono circa 1,2 milione gli eritrei della diaspora. Nel maggio 1991, i membri del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea, guidati da Issaias Afewerki, in guerra da oltre 30 anni contro il potere etiope, riuscirono a conquistare Asmara e a insediare un governo provvisorio. Il conflitto è stato uno dei più lunghi del continente africano e causò oltre 80.000 morti. Il 24 maggio 1993, l'Eritrea dichiarò ufficialmente la sua indipendenza. Le Organizzazioni mondiali per i diritti umani denunciano con regolarità arresti arbitrari di oppositori politici: tra 5.000 e 10.000 i prigionieri politici, stando a un rapporto di *Human Rights Watch*.

Algeria, anche occidentali nel commando jihadista

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Nell'attacco di un commando jihadista a un impianto per il trattamento del gas del sud-est dell'Algeria sono morti 37 ostaggi e 29 terroristi. Il bilancio ufficiale è stato fornito dal premier algerino, Abdelmalek Selal, 48 ore dopo il blitz delle forze speciali che ha messo tragicamente fine al sequestro nello stabilimento di In Amenas, vicino al confine con la Libia. Ai 37 lavoratori uccisi, di otto nazionalità diverse, se ne aggiunge uno algerino mentre di altri cinque stranieri non si hanno ancora notizie. Tre terroristi sono stati catturati vivi e arrestati. Del commando facevano parte anche due cittadini canadesi e forse un francese. Durante l'assalto condotto sabato dalle teste di cuoio al-

gerine sono stati liberati 792 lavoratori, 107 dei quali stranieri. Durante il blitz, ha riferito il premier, i terroristi hanno giustiziato diversi ostaggi sparandogli un colpo alla testa.

NUOVE MINACCE

Quel che è certo è che l'offensiva delle forze francesi contro i salafiti che controllano il nord del Mali ha accresciuto la minaccia contro l'Occidente. Le brigate Mulathameen, che hanno rivendicato l'attacco di In Amenas, hanno minacciato di colpire ancora i poteri occidentali, se Parigi non ritirerà i suoi soldati. «Promettiamo che tutti i Paesi impegnati nella crociata contro la regione maliana di Azawad che colpiremo ancora se non torneranno indietro», minaccia un comunicato delle Brigate.

La conferenza stampa è stato il pri-



Ostaggi a In Amenas. FOTO REUTERS

mo tentativo del governo di fornire un racconto coerente dei quattro giorni di crisi degli ostaggi a In Amenas.

Il premier ha raccontato che i sequestratori erano cittadini del Canada, Egitto, Mali, Niger, Mauritania e Tunisia e sono arrivati dal vicino Mali portando una grande quantità di esplosivi. Il sito *Tsa* ha tracciato anche un tragitto. I terroristi legati ad Al Qaeda sarebbero arrivati nella zona a bordo di quattro veicoli con targa libica, tre dei quali intestati a uffici pubblici: delle Dogane libiche, della Sicurezza e di una amministrazione pubblica. Alla frontiera, ha spiegato la fonte del portale, sono stati fatti passare perché sembravano un corteo ufficiale. Partiti da Ghat, passati per Tkrabane, poi Tinnemel, infine avrebbero attraversato la frontiera a Zerzatine, per arrivare a In Amenas. Il

gruppo ha poi riempito di mine la struttura. L'operazione sarebbe stata guidata da un algerino già noto ai servizi di sicurezza, Amine Benchenab. La preparazione dell'attacco sarebbe durata due mesi. Sellal ha giustificato l'attacco compiuto dall'esercito algerino giovedì scorso, quando gli elicotteri hanno aperto il fuoco su veicoli pieni di ostaggi e sequestratori vicini allo stabilimento. Secondo il premier, le forze algerine temevano che i rapitori stessero tentando di scappare.

Sul fronte maliano, le truppe francesi e locali sono entrate a Diabaly, città nel centro del Paese conquistata dai salafiti solo una settimana fa. Un convoglio composto da 30 veicoli armati con 200 soldati tra francesi e locali era partito da Niono, 60 chilometri a sud di Diabaly.

COMUNITÀ

L'analisi

Il coraggio costituente del Pd



SEGLIE DALLA PRIMA

E inoltre: drastica riduzione del tenore di vita e del tessuto produttivo; ulteriore spaccatura tra Nord e Sud; impotenza del sistema parlamentare a reggere il peso del governo, e, quindi, spinte crescenti verso scorciatoie autoritarie.

Questa era la situazione: qualcosa di paragonabile a una grande slavina che rischiava di travolgere l'intero edificio dell'Italia repubblicana. L'abbiamo fermata, e non sto qui a parlare dei nostri meriti. Ma resta il fatto che le elezioni si svolgono in questo quadro. È vero che lo stiamo dicendo e che da qui partono tutte le nostre proposte sul fisco, sulle riforme dello Stato, sul rilancio dello sviluppo e dell'occupazione. Ma quanto mordono se non diventa più chiara nella sua semplicità drammatica la scelta che sta di fronte agli italiani? Una scelta che certo non è paragonabile a quella che fece la mia generazione mezzo secolo fa (Repubblica o monarchia) ma è in qualche modo anch'essa una scelta costituente. È il problema di come voltare una pagina della nostra storia moderna. Non si tratta solo di chiudere il disastroso decennio berlusconiano. È da più di venti anni che l'Italia perde colpi, non cresce e arretra in tutti i campi. Siamo quindi di fronte al problema di una ricostruzione. Non possiamo più sfuggire alle necessità di ricostruire su nuove basi morali e civili un Paese le cui strutture sia economiche che statali non reggono alla sfida del processo di internazionalizzazione. Al centro di tutto c'è l'Europa. La sfida di non finire ai margini della formazione di una nuova compagine europea. Il che significa che sono cambiati i luoghi del potere e le sue logiche, che sono diventati anacronistici i vecchi blocchi sociali e i vecchi compromessi che hanno finora tenuto insieme il Paese. Se non è qualcosa di simile al problema che si pose all'ex Regno di Napoli all'arrivo dei piemontesi, poco di manca.

Ecco, è il tema delle elezioni. Ed è su questa base che io misuro il ruolo fondamentale del Pd e l'enorme responsabilità che pesa sulle nostre spalle. Stiamo attenti. Questa sfida non è indolore. Metà del Paese non la capisce e la scambia con la cattiveria della signora Merkel, mentre gran parte delle forze dirigenti la temono e in realtà non la vogliono affrontare. Perciò fanno «cabaret». Non c'è nulla da ridere sull'eterno ritorno di Berlusconi. Costui non è solo un vecchio «clown» che ripropone il suo solito repertorio e ripete le «gag» che un tempo facevano ridere. Il consenso costui lo sta ricercando - e in parte ritrovando - nella contraddizioni e nella difficoltà di questo arduo passaggio storico. È un

cinico gioco. Invece di spingere il Paese a ritrovare le sue speranze nelle nuove possibilità di sviluppo che si possono cogliere solo a livello europeo, Berlusconi fa leva sulle rabbie e le sofferenze della povera gente colpita duramente dalla crisi e le mescola con le paure di quei ceti che pensano di difendersi rifugiandosi nel localismo delle piccole patrie, nel populismo e negli egoismi sociali. Ciò mi convince sempre di più che spetta al Pd rappresentare non solo il lavoro dipendente ma quel vasto mondo delle imprese che rischiano e innovano.

Il problema è cruciale. La troppa bassa produttività del «sistema Italia» dipende da molte cose ma, tra queste c'è il peso di un capitalismo senza capitali che si organizza non sul mercato ma nei «salotti buoni» e nelle consorterie e che cerca la produttività nel taglio dei salari. Quando vedo che certi professori rischiano di regalare la Lombardia ai resti del leghismo, con la possibilità che le tre maggiori regioni del Nord possano unirsi in nome della follia di una secessione dall'Italia, viene voglia di rileggere le pagine famose di Gramsci sul «sovversivismo» delle classi dirigenti. Devo confessare certe mie illusioni. Al di là di tutte le riserve, avevo dato un grande significato all'operazione Monti. Lessi (e commentai sull'Unità) l'appassionato appello del prof. Riccardi a tutti i moderati, in nome di una ricostruzione del Paese. Detti grande peso agli appoggi del Vaticano e della Conferenza episcopale e ancora di più all'appoggio esplicito del Partito popolare europeo. Ci siamo, pensai. Ecco che di fronte al collasso anche morale della destra e alla disgregazione del partito di Berlusconi i moderati si impegnano finalmente a costruire anche in Italia una destra di tipo europeo. Ma finora, stando almeno ai sondaggi il risultato è deludente: Monti 15,

Berlusconi 26. Dico questo non perché io pensi che Berlusconi vincerà. Ma perché le forze moderate di tipo europeo dovrebbero riflettere molto più seriamente sulle condizioni in cui si svolge la battaglia politica italiana. Quali sono le forze reali in campo? E quindi le alleanze possibili? Basti solo il fatto che la somma dei berlusconiani, dei grillini e di altre frattaglie che sono contro la europeizzazione dell'Italia si avvicina al 50 per cento. È impressionante.

Non c'è, dunque, nessuna esagerazione nel ritenere che il Pd rappresenta oggi il perno di ogni possibile alternativa democratica e che la sua forza è la sola garanzia che il Paese possa uscire dalle sofferenze della crisi e in positivo tornando a pensare a un futuro migliore. Siamo un grande partito di popolo, organizzato, con una larga base sociale anche di giovani, aperto al dialogo e all'ascolto degli altri. Non mi nascondo i nostri limiti e penso che siamo in ritardo rispetto alla necessità di ridefinire tante cose, e tra queste anche un profilo geo-politico dell'Italia di domani. Lo dico perché se noi possiamo tornare contare è perché siamo quella penisola dell'Europa che sta al centro del Mediterraneo e parla al mondo arabo e africano. Penso anche che dobbiamo cominciare ad avere un progetto di società senza di che è impensabile un'uscita dalla crisi di questa economia finanziaria.

Posso però concludere con qualche battuta più superficiale? Trovo ridicolo l'insistente tentativo del prof. Monti di spaventare i bambini dipingendo con orrore Nichi Vendola e Stefano Fassina. Si calmi. Trovo tristissima la decisione dei nostri critici più di sinistra di cancellare ogni parvenza ideologica per presentarsi alle elezioni dietro un simbolo in cui campeggia una sola parola: «Ingroia».

Maramotti



L'editoriale

Prendi la lista e scappa



SEGLIE DALLA PRIMA

Di qua un ex sottosegretario che d'improvviso occupa i titoli di siti e tv perché gira la voce che «avrebbe portato via le liste con le firme». Vero o falso non importa, perché è comunque verosimile e questo basta. Tanto che il Pdl smentisce dicendo che le firme sono in mano al commissario campano Nitto Palma in attesa di essere depositate. Ma intanto corre voce (vera, falsa, comunque verosimile) che a Napoli hanno ricominciato a raccogliere nuovamente le firme con una freneti-

ca, e comica, corsa contro il tempo.

La forza del destino (e del telecomando) ha creato ieri un improbabile duello tra il secondo giuramento di Obama e la terza possibile candidatura di Nicola Cosentino, gettando lo spettatore in un devastante sconforto. Perché mentre in America si giurava sulla Bibbia di Lincoln, in Italia si prendeva in giro la Costituzione che all'articolo 54 recita: «I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore». Certo, Nicola Cosentino non ricopre al momento un incarico pubblico ma è stato sottosegretario di Tremonti all'Economia, è tuttora un deputato della Repubblica e tale vorrebbe rimanere «perché sennò finisco in galera», come avrebbe detto ieri in una concitatissima riunione a Palazzo Grazioli.

Due universi paralleli, due mondi separati da un abisso di spazio ma non di tempo. Perché mentre Obama parlava, Cosentino minacciava; mentre Barack disegnava una bozza di futuro, Nick o 'mericano (quando si dice il fato) elencava ai maggiorenti del partito le conseguenze pratiche di una sua esclusione dalle liste.

Ma il confronto con l'America, servito su un piatto impietoso dalla televisione, finisce

qui, perché se Cosentino è l'Italia, l'Italia per fortuna non è Cosentino. Egli infatti non è arrivato in Parlamento per un caso o una svista: è il poco gradito regalo di un modo sbagliato di intendere la politica, lo stesso che ha trasformato per vent'anni il Parlamento in un'aula senza voce e senza parte, costretta a votare leggi sartoriali pensate e cucite per una persona e non per tutti. L'inedita guerra nel Pdl tra censori e indagati non nasce dal nulla, non è un fungo che nasce al mattino dopo una notte piovosa. Se il sonno della ragione genera mostri, la prolungata assenza di una destra civile e democratica ha creato una terra di tutti e di nessuno, dove chiunque, anche Cosentino, ha preteso fino a ieri di avere il diritto (non l'onore) di rientrare a Montecitorio. Questo, probabilmente, è il danno più grave che il berlusconismo ci ha lasciato in eredità: una democrazia azzoppata e incompiuta, dove una parte importante del Parlamento vede la politica come un mezzo per difendere e curare i propri affari, non lo strumento per aiutare il Paese. Da Obama a Cosentino, da «We The People» a «Totòtruffa»: anche per la destra, forse, è arrivato il momento di voltar pagina. O cambiar canale.

@lucalandò

Il commento

L'impotenza della volontà di potenza



SEGLIE DALLA PRIMA

Ma il 1989 spinge a guardare ben più indietro nel tempo, segnando - simbolicamente - non la fine della secolarizzazione ma il tramonto della teologia politica, che ha dominato la cultura europea ed occidentale lungo duemilaquattrocento anni di storia. Il tramonto dell'idea che la Città degli uomini, per essere ordinata secondo leggi che valgano per tutti, ha bisogno di un fondamento universale (quale che esso sia, la Ragione o Dio, non a caso spesso identificati).

Tramonto - s'è detto, e non fine. Perché, purtroppo la «teologia politica» sopravvive al suo tramonto. E questa sopravvivenza ha prodotto e produce integralismo, fondamentalismo, fanatismo. Tra i seguaci dell'Islam, e non meno tra ebrei e cristiani. Perché è più feroce quel dio che, insicuro della sua potenza, non è in grado di esercitare misericordia sui vinti. Di questa insicurezza del potere, diciamo pure: di questa impotenza del volere - e divino e umano - il gran teorico è stato proprio il filosofo della volontà di potenza, Nietzsche. Basta leggere la *Genealogia della morale*, che si apre con l'esaltazione dei forti sui deboli, per chiudersi con l'affermazione che l'uomo, l'animale più malato e perciò il più interessante, preferisce «volere il nulla», piuttosto che «non volere»!

Nietzsche rappresenta al livello teorico più alto la fine del grande tentativo che ha caratterizzato la scienza, la filosofia e la politica dell'età moderna: la congiunzione di sapere e potere. Quella congiunzione che Hegel e poi Marx tenacemente perseguirono, con metodi e mezzi profondamente diversi. Di questa fine noi, oggi, sopportiamo le conseguenze. È bene esserne consapevoli, perché non ci si illuda di superare la crisi politica ed economica che stiamo vivendo con analisi teoriche e strumenti pratici che appartengono al medesimo universo concettuale e operativo che si vuole superare.

Le due crisi hanno un'unica origine: l'impotenza della volontà di potenza. La cosa balza agli occhi in politica, perché se alla mala politica è possibile far fronte con il severo rispetto delle leggi, che viene imposto dal duro esercizio del relativismo giuridico, alla crisi della polis, alla mancanza, cioè, di fondamento e quindi di potere dell'ordinamento giuridico, il relativismo non può sopperire, perché è esso stesso messo in questione. Dico di più: la mala politica si basa proprio sull'impotenza dell'ordinamento giuridico.

Meno evidente l'impotenza della volontà di potenza nell'ambito dell'economia. Qui sembra che sia vero l'esatto contrario: il potere economico è tale che non soltanto sa «volere il nulla», ma riesce a realizzarlo, a dar corpo al nulla. E non faccio qui riferimento alla creazione fittizia di ricchezza fittizia (bond argentini, azioni Parmalat, bolla edilizia, per fare qualche esempio abbastanza noto); mi richiamo a quanto Marx rilevava riguardo alla forza-lavoro nel sistema di produzione capitalistico: la forza-lavoro non è un «bene» in sé; lo è per il contesto produttivo in cui è inserita. È la produzione che crea la forza-lavoro, quella specifica forza-lavoro che il sistema economico richiede. Ma per alimentarsi questo sistema ha bisogno di produrre sempre di più, e per produrre sempre di più, è necessario consumare sempre di più.

La conseguenza è l'inversione del rapporto produzione-consumo. Un processo che la «ragione economica» non domina, essendone dominata. Il «consumo» oltre una certa soglia distrugge la possibilità stessa della «produzione». Basta considerare l'esaurimento delle fonti energetiche, la progressiva distruzione della foresta amazzonica, l'inquinamento atmosferico, l'alterazione dell'ecosistema. E si continua a parlare di «crescita». Ne comprendo le ragioni: bisogna far fronte al grave aumento della disoccupazione, al precariato, all'impoverimento del ceto medio, alla riduzione dei servizi sociali, alla chiusura o al trasferimento all'estero di molte attività industriali, alla pochezza dei fondi pubblici e privati destinati alla ricerca scientifica e tecnologica, alla conseguente scarsa competitività dell'industria italiana sui mercati internazionali, al mancato investimento di capitali stranieri, etc.

Ma tutto ciò non toglie che il modello della «crescita» è tutto interno al sistema in crisi. Dalla quale si vuole uscire. Come? Limitando i consumi, controllando il flusso demografico, rispettando l'ecosistema - in breve: riducendo la produzione di beni e servizi. Si tratta di porsi come compito, e non di accettare come destino, la diminuzione della ricchezza. Di tutti, ovviamente. In questa prospettiva l'«equità» è valore assoluto: il rifiuto della società dei consumi è possibile solo se è condiviso dalla stragrande maggioranza dei cittadini. Compito arduo, sommamente impolitico, ma necessario. Rinviarlo significa soltanto rendere più grave la crisi. O sperare in Dio. Nel dio buono della scienza e della tecnologia moderne. Tanto buono da averci portato in questa crisi.

COMUNITÀ

Dialoghi

Quei figli che crescono nelle coppie gay

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Per sottrarre un minore al danno certo di un padre violento, non è rilevante la relazione omosessuale della madre a cui è affidato e che mostra di garantirgli una vita serena. Questo dice la recente sentenza della Cassazione, non «i gay possono adottare bambini».

MASSIMO MARNETTO

La sentenza della Corte Costituzionale ha autorevolmente confermato la possibilità, per un figlio sottratto ad un padre violento, di vivere una vita serena con la madre e la sua compagna. Non vi è nessuna prova, infatti, sostiene la Corte, del danno che potrebbe derivare ad un bambino dalla omosessualità dei suoi genitori. Quella che a me sembra soprattutto importante, però, è la motivazione della sentenza perché la Corte ha messo in primo piano il bambino: evitando di appoggiarsi sulle posizioni

pregiudiziali ed opposte di chi non accetta il matrimonio gay e di chi parla di «diritto» dei gay ad avere dei figli. Quel poco che sappiamo sulla genitorialità sana o malata conferma la relazione di causa ed effetto fra la capacità di essere genitori «insieme», in una atmosfera di rispetto e la salute mentale del bambino (*La sfida della cogenitorialità* di J. P. McHale, Cortina editore). Contrariamente a quanto affermato da Freud, il tema del rapporto triangolare che lega il bambino e i suoi genitori è un tema di vicinanza e di distanze più che un tema legato allo sessualità ed è l'esperienza di chi lavora terapeutamente con la famiglia che ci permette di affermare con tranquillità che la Corte Costituzionale ha avuto ragione. Quelle che contano per il bambino sono la qualità umana e la maturità affettiva della coppia che lo alleva, non l'orientamento sessuale dei suoi componenti.

CaraUnità

Via Ostiense, 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

L'Istat precisa

Nella sezione «CaraUnità» del 20 gennaio è stata pubblicata una lettera di Maria Carla Bragadin che avete titolato «Il concorso (fantasma) dell'Istat». La signora, che è la mamma di una ragazza ritenuta idonea ad un concorso dell'Istat per le sedi territoriali, esprime perplessità per il fatto che attualmente le chiamate sono partite solo per due regioni italiane e inoltre afferma che «è evidente l'irregolarità e la beffa» di tale procedura. Mi permetto di fornire alla lettrice alcuni dettagli utili per spiegare il motivo della mancata chiamata. L'Istat è impegnato in molteplici attività, sia quelle istituzionali assegnatigli dalle normative nazionali e comunitarie che quelle per l'attuazione di programmi e progetti di ricerca derivanti da accordi e convenzioni. Il caso particolare delle graduatorie, citato dalla signora Bragadin, riguarda selezioni per costituire all'occorrenza contratti di lavoro a tempo determinato al fine di realizzare programmi e progetti specifici. Si tratta di uno strumento che l'Istat utilizza per individuare preventivamente i candidati con i requisiti per lo

svolgimento di queste attività. Successivamente, quando necessario, gli idonei vengono assunti per il tempo previsto per l'espletamento dei compiti oggetto dell'attività, seguendo l'ordine delle diverse graduatorie approntate in precedenza. La durata dei contratti è strettamente collegata alla fonte di finanziamento e, generalmente, non è inferiore a dodici mesi. Queste regole di ingaggio sono illustrate con chiarezza nei bandi di concorso cui ha risposto la figlia della lettrice, trattandosi di attività eventuali e limitate nel tempo che, per loro natura, hanno tempi di programmazione brevi e, richiedono da parte dell'Istituto risposte veloci nel rispetto delle disposizioni di legge in tema di reclutamento pubblico.

Patrizia Cacioli
DIRETTORE CENTRALE DELLA DIFFUSIONE
E COMUNICAZIONE ISTAT

Medici senza frontiere e i Cie
In riferimento all'articolo dal titolo «Malati di Cie. Tra i detenuti senza cure», pubblicato su L'Unità di lunedì 21 gennaio 2013, laddove si dice che «continui

dini degli del ministero dell'Interno di rendere disponibili a Medu e Msf, a parte singoli casi, le convenzioni stipulate tra i singoli enti gestori e le prefetture locali, testimoniano di questa mancata trasparenza», l'organizzazione medico-umanitaria Medici Senza Frontiere precisa che tale diniego è avvenuto solo in riferimento a richieste anteriori al 2010 (come pubblicato a pag. 145 del rapporto di Msf intitolato *Al di là del muro*) e non nel corso del 2011 e 2012.

Medici senza frontiere Italia - Ufficio Stampa

Gli sponsor e il doping

Ho letto un bellissimo articolo dove per la prima volta si parla di doping superando l'atleta e picchiando duro sugli sponsor, gli sponsor i tipici avvoltoi che guadagnano usando uomini e i loro limiti. L'articolo ci ha mostrato che questi limiti non bastavano più: più vittorie, più guadagni fino al 300 per cento in pochi anni, per poi gettare fango sulle loro galline dalle uova d'oro al primo sentore di scandalo, altra operazione di marketing, guadagnando anche lì.

Severino

Il commento

Mali, sì all'intervento Ora più cooperazione

Sandro Gozi
Deputato Pd



TRASFORMARE L'AFRICA DA CAMPO DI BATTAGLIA IN CAMPO DI COOPERAZIONE. LA FRASE di Romano Prodi, inviato speciale delle Nazioni Unite per il Mali, è la sintesi perfetta di quanto accade in queste ore e di quanto dovrà accadere, in tempi più lunghi, nel Paese africano.

L'intervento militare deciso dal presidente francese Hollande in Mali è necessario per fermare l'avanzata sul terreno di un'alleanza, quella tra jihadisti e criminalità economica, che rischiava, da un lato, di travolgere il potere statale di Bamako, dall'altro e successivamente, di mettere in serio pericolo la stabilità di tutta l'area, a partire da quella precaria dei Paesi delle Primavere arabe. Come ha ricordato l'ambasciatore francese in Italia, Alain Le Roy, a Bamako si sarebbe insediato uno Stato terrorista, ad appena 1200 chilometri dalla sponda del

Mediterraneo. Del resto, anche i Paesi limitrofi, e gli stessi Touareg del Mnl, stanno ora capendo il pericolo che assenza di controlli e tentativi di accordi con gli islamisti hanno contribuito a determinare. Ed è tempo che tutti gli attori abbandonino la politica «di Penelope»: ufficialmente sono tutti contro il terrorismo, salvo poi dietro le quinte fare affari colossali con i trafficanti di armi, droga e essere umani. In questi anni, dai tre aeroporti del Mali, è partito e arrivato veramente di tutto...

L'intervento militare francese si inserisce in un quadro internazionale chiaro. Anzitutto, nell'ambito della risoluzione n.2085 delle Nazioni Unite, che autorizza azioni sul terreno contro le insorgenze terroristiche, e in una cornice di approvazione da parte dell'Unione europea e dell'Unione africana, che ha inviato forze militari, purtroppo sinora insufficienti. Anche le principali cancellerie hanno approvato e sostenuto l'azione di Parigi: nel caso dell'Italia, supporto logistico e un'aliquota di addestratori antiterrorismo. Tutto si può dire, quindi, salvo che Hollande abbia agito in maniera isolata, al di fuori di un mandato internazionale o senza che vi fosse una reale urgenza.

Detto questo, si pongono due problemi di più lungo periodo. Primo: il Fondo internazionale per il Sahel che Romano Prodi sta cercando di concretizzare. L'Africa è un continente strategico: solo un buon sviluppo economi-

co alternativo ai traffici illeciti può contribuire ad una stabilità del territorio e portare tutte le parti ad un tavolo negoziale per arrivare alle elezioni. Creare un Trust Fund partecipato da vari donatori e partire da azioni concrete: ad esempio, una intensa campagna di vaccinazione degli 80 milioni di animali (ovini, bovini) che sono la struttura portante dell'economia delle popolazioni del Sahel, prevalentemente nomadi dediti alla pastorizia e poi energia, water safety and security, formazione, sanità.

Secondo punto. Come molti hanno ricordato, «non esiste un esercito europeo». Vero: perché sinora è mancata una politica estera e di difesa comune Ue. Ce ne accorgiamo soltanto quando si presentano, sempre più frequenti, situazioni internazionali di crisi, con tutti i rischi e i dubbi che comportano le risposte da parte di singoli stati. Il Trattato di Lisbona rende possibile questa politica comune: si tratta di realizzarla, anche lavorando con un primo nucleo di paesi disponibili a perseguire questo obiettivo. Il Pd si impegnerà in questo senso. A tal proposito, Pierluigi Bersani ha giustamente sottolineato domenica scorsa che in Europa si discuteva del Mali da tre mesi, mentre in Italia le notizie e l'attenzione sono state prossime allo zero sino a quando la crisi non è divenuta urgente. La politica estera deve tornare invece ad essere un punto serio e importante della campagna elettorale e dell'azione politica italiana.

La lettera

Non mi convince la difesa della Procura di Palermo

Giovanni Pellegrino



CARO DIRETTORE, NEL COMMENTARE LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA DELLA CONSULTA SUL NOTO CONFLITTO DI ATTRIBUZIONE, ho ribadito quanto avevo già scritto dopo la pubblicazione del dispositivo: ad essere seccamente sconfitto dalla decisione della Corte non è il potere della magistratura inquirente, ma il coro giustizialista di quanti per un'intera estate hanno sostenuto che in fondo il presidente della Repubblica è un cittadino come tutti gli altri, sicché non può godere di particolari garanzie nel momento in cui sue conversazioni telefoniche vengono casualmente intercettate dalla magistratura inquirente.

In questo mio commento erano inserite anche valutazioni negative sulla linea difensiva seguita dalla Procura dinanzi alla Corte Costituzionale, caratterizzata a mio avviso da eccessivi spunti polemici nei confronti del Capo dello Stato, e quindi in qualche modo contrastante con l'atteggiamento molto più prudente assunto dai magistrati palermitani subito dopo la proposizione del conflitto. Da queste mie valutazioni si dichiara offeso il professor Alessandro Pace, che, pur dichiarando di avere stima per Napolitano e di averlo in precedenza pubblicamente difeso, torna a manifestare nei suoi confronti una *vis polemica* eccessiva, quando chiarisce di avere accettato di difendere la Procura di Palermo, perché convinto, a torto o a ragione, che il presidente Napolitano avesse superato i limiti che la Costituzione assegna ai suoi poteri.

...
Nell'intervento del prof. Pace c'è troppa vis polemica. Così rischia di svilire anche le sue ragioni

Ma nella vicenda il presidente della Repubblica non ha esercitato alcun potere, se non quello di sollecitare alla Corte Costituzionale una definizione, anche per il futuro, dell'ambito di riservatezza che spetta al Capo dello Stato e di quali limiti ne derivano per la magistratura inquirente, essendo evidente che non abusa di un suo potere chi ne prospetta una

definizione al giudice dei poteri, chiedendogli di asseverarla.

Di ciò sembrarono inizialmente coscienti gli stessi magistrati della Procura di Palermo, che si dissero in prudente e rispettosa attesa del giudizio della Consulta. Non così tanti commentatori, che aspramente criticarono l'iniziativa di Napolitano, ritenendola inopportuna e/o infondata sul piano giuridico; e ciò in termini di polemica aspra (e in alcuni casi addirittura irridente nel richiamo allo Statuto Albertino), che in qualche modo mi è parsa riecheggiare negli scritti e nelle parole dei difensori della Procura palermitana.

Ora, a conflitto risolto, dovremmo tutti con mente più serena riconoscere che la involontaria (almeno inizialmente) intercettazione delle conversazioni tra Mancino e il Capo dello Stato ha posto la Procura di Palermo dinanzi ad un problema di non facile soluzione, sia per la sua novità, sia per la mancanza nell'ordinamento di norme specifiche, che disciplinino il caso.

Tanto è vero che la Corte costituzionale ha risolto il problema, colmando la lacuna ordinamentale attraverso l'analisi sistematica delle norme che nella Costituzione definiscono il ruolo del Capo dello Stato e l'interpretazione estensiva di un articolo del codice di procedura penale, la cui possibilità di essere utilizzato come norma di chiusura fu suggerita nel dibattito pubblico da un avvocato a me molto vicino (che pure normalmente frequenta aule diverse da quelle penali).

Sicché è pur vero che, come Pace sottolinea, la sentenza della Consulta ha riconosciuto in parte (molto piccola, in verità) la fondatezza di alcuni dei suoi assunti difensivi; ma questo per la Procura e i suoi difensori salva l'onore delle armi senza escludere la portata di una sconfitta, che diviene tanto più netta quanto più intensa ed estremizzata continua testardamente ad essere la postulazione di una soluzione diversa ed opposta del conflitto.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 21 gennaio 2013 è stata di 80.819 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale**: **Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizioni in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisc dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012





L'INIZIATIVA

L'altra vita dei rifugiati

Fondi per sostenere progetti imprenditoriali

Con «Re-Lab: Start up your business» si danno gli strumenti ai migranti per ripartire. La storia di Catriza che ora esporta in Africa elettrodomestici usati in Italia e rimessi in funzione

LUCIANA CIMINO

ARRIVANO CON VIAGGI IMPOSSIBILI DA PAESI IN CONFLITTO. SOPRAVVIVONO ALLE CARCERI LIBICHE, ALLE TRAVERSATE NEI DESERTI, AGLI STUPRI, AFFRONTANDO IL MEDITERRANEO su carrette del mare nella speranza che non si trasformino in una tomba. Una volta in Italia ripercorrono innumerevoli volte i loro tormenti per ottenere lo status di rifugiato, cioè titolari di una protezione internazionale. Una carta che però spesso non serve a cancellare una vita di stenti.

Se è vero infatti che la crisi economica si è accanita sugli immigrati, (il tasso di occupazione degli stranieri è sceso intorno al 60%, il 42% è in cerca di un lavoro da più un anno, mentre un terzo degli stranieri svolge un lavoro di bassa specializzazione), va considerato che fra questi i rifugiati sono doppiamente penalizzati.

La ricerca «Le Strade dell'Integrazione», finanziata dal Fondo Europeo per i Rifugiati e realizzata dal Consiglio Italiano per i Rifugiati con La Sapienza, ha evidenziato che è disoccupata quasi la metà dei beneficiari di protezione sussidiaria presenti nel nostro Paese (il 44,6%), e chi ha una occupazione, invece, svolge un lavoro non in linea con l'esperienza pregressa.

Tra i laureati che hanno risposto al questionario, molti fanno chi il bracciante agricolo, chi il custode, chi distribuisce giornali, chi è muratore. Quei pochi che riescono ad avere una collocazione non manuale lavorano con modalità estremamente precarie come interpreti o mediatori. Solo uno tra gli intervistati della ricerca fa quello che faceva al suo Paese d'origine e che corrisponde ai suoi studi: il pediatra. Gli unici dati che non peggiorano sono quelli relativi alla partecipazioni degli stranieri ad attività indipendenti: più 8,3% rispetto al 2010, vale a dire 20mila migranti in più che fanno impresa. Dato in controtendenza anche rispetto all'imprenditoria nazionale.

Da qui parte «Re-Lab: Start up your business», un progetto per sostenere l'imprenditorialità (da soli o in cooperativa) dei titolari di protezione internazionale. Il progetto è coordinato dall'International Training Centre dell'Ilo assieme all'Associazione Microfinanza e Sviluppo, Micro Progress Onlus, il Consiglio Italiano per i Rifugiati e il Comune di Venezia. Finan-

ziano Ministero dell'Interno e Unione Europea.

L'idea è investire sull'integrazione dei rifugiati, ribaltando un'immagine e un approccio assistenzialistico. Saranno 90 i rifugiati inseriti nei percorsi formativi, 20 i business plan elaborati e 13 le micro-imprese create entro due anni. «Per i rifugiati costretti a fuggire dal loro Paese lasciando tutto, anche la loro professione e identità socio-lavorativa - spiega Christopher Hein, direttore del Cir - la dimensione del lavoro rappresenta non solo una necessità ineluttabile per sopravvivere in un ambiente nuovo e difficile, ma anche la possibilità di ricostruire parte di quella identità spezzata dall'esilio. Questo progetto sperimenta vie alternative di accesso al lavoro con la consapevolezza che i rifugiati hanno esperienze che devono essere valorizzate e che hanno una spiccata attitudine al lavoro autonomo verso cui queste potenzialità possono essere incanalate».

Come quelle di Catriza che proviene da Goma (Congo), città ancora in guerra. Catriza racconta: «Quando ho lasciato la mia terra e sono arrivata in Italia mi sentivo morta dentro. La nascita di mio figlio mi ha fatto capire che non potevo continuare a sopravvivere ma dovevo riprendere a vivere. Allora ho avuto un'idea: recuperare tutto ciò che viene gettato, dai frigoriferi ai televisori a vestiti e altri oggetti, e commercializzarlo in Africa, e soprattutto nel mio paese».

Con il progetto «Re-La» è riuscita a realizzare la sua idea. I promotori però non nascondono le difficoltà di avviare questi percorsi in Italia, stante la legislazione attuale in materia. Hein, sottolinea come sia proprio «l'integrazione l'aspetto più difficile e carente della protezione dei rifugiati in Italia».

E snocciola dati drammatici: «Secondo dati del Cir il 50% vive in condizioni non dignitose, per strada o in stabili occupati, non si può più aspettare. È necessario istituire un programma nazionale di integrazione per i rifugiati trasparente, fruibile, in cui dialoghino diversi Ministeri». Le associazioni ed enti che hanno promosso Re-Lab si aspettano un cambio normativo. «Speriamo che la nuova legislatura segni una svolta nel diritto d'asilo e porti l'Italia a una fase matura: dall'emergenza al sistema di accoglienza e integrazione per i rifugiati»

TEATRO : Addio a Massimo Castri, tra i grandi registi del Novecento PAG. 18

ARTE : La crisi delle grandi mostre... meglio piccole e curate PAG. 19

LETTERATURA E STORIA : L'Irlanda di Bobby Sands rivive nei romanzi PAG.20

Così il contribuente paga i debiti di Berlusconi

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

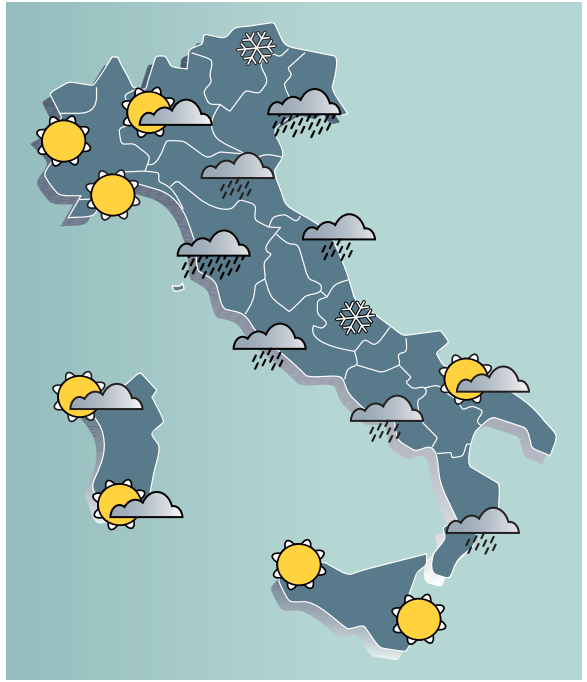
LE LISTE DEL PDL SONO UN VERO E PROPRIO SERIAL, UNA FICTION A PUNTATE ALLA QUALE non sapremmo rinunciare per niente al mondo.

Un caso del tutto diverso, naturalmente, è quello del vecchio Scajola, che si è fatto cancellare dalle liste perché aveva paura che, altrimenti, lo avrebbero cancellato a sua insaputa.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi
NORD: ad ovest poco nuvoloso, su Triveneto ed Emilia-Romagna piogge, neve sui monti ma anche schiarite.



RAI 1, RAI 2, RAI 3, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA 7

Table listing TV programs across various channels including Tim Cup, N.C.I.S. Los Angeles, Ballarò, T.J. Hooker, La bella società, Wild - Oltrenatura, Saving Hope, etc.

SKY CINEMA 1HD

SKY CINEMA 1HD program listings: L'industriale, Underworld: Il risveglio, Millennium - Uomini che odiano le donne.

SKY CINEMA FAMILY

SKY CINEMA FAMILY program listings: Tuck Everlasting - Vivere per sempre, Cars 2, Alaska.

SKY CINEMA PASSION

SKY CINEMA PASSION program listings: Un anno da ricordare, Tutto l'amore che c'è, Striptease.

CARTOON NETWORK

CARTOON NETWORK program listings: Adventure Time, Leone il cane fifone, Ninjago, Ben 10 Ultimate Alien.

DISCOVERY CHANNEL

DISCOVERY CHANNEL program listings: MythBusters, Come è fatto, Top Gear, Texas Car Wars.

DEEJAY TV

DEEJAY TV program listings: Reaper, Loreo Ipsum, Shuffolato 3 e 1/2, Fuori frigo.

MTV

MTV program listings: Radio Emilia 5.9, Buffy L'ammazza-vampiri, Modern Family.

Devi essere veloc.

L'informazione digitale è sempre più rapida, e tu?
Abbonati risparmiando il **50%***.

Hai tempo **solo fino al 31 gennaio.**

viene su www.unita.it/abbonati o chiama il servizio abbonamenti allo 02 91080062
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14 - abbonamenti@unita.it

*esclusi gli abbonamenti 1 settimana 5 €, 1 copia 1 €



l'Unità